

**NO** - il collettivo del manifesto

Può succedere che un fax spedito in redazione senza preavviso, senza che nessuno l'aspetti, vada perso. Chi li usa più i fax al tempo delle email e di twitter. Così ieri pomeriggio rischiavamo persino di non leggere le poche righe con le quali ci comunicavano che «è stata decisa la cessazione della complessiva attività editoriale» del manifesto. Undici righe spedite dai tre liquidatori che da febbraio gestiscono questo giornale. Un colpo a freddo arrivato proprio mentre voi lettori e noi del collettivo stiamo facendo l'impossibile per non arrenderci. Ma il manifesto non finirà così. Una paginetta scarsa che vorrebbe mettere fine a una storia lunga più di 40 anni. È arrivata ieri pomeriggio in redazione mischiata a tutti gli altri fax, senza però essere un fax come tutti gli altri. E non solo perché, paradossalmente, era su carta intestata «il manifesto». Mittenti: i commissari liquidatori che da tre mesi amministrano il giornale. Destinatari: cdr, rsu, Federazione nazionale della stampa, Slc-Cgil, Cisl e Uil. Oggetto: «comunicazione cessazione attività e richiesta concessione trattamento straordinario di integrazione salariale». Tradotto: la fine del manifesto, con la possibilità concreta - seppure non venga indicata una data - che nel giro dei prossimi giorni il giornale non possa più arrivare nelle edicole e, quindi, ai lettori. E questo anche se nella lettera (vedi a fianco) si fa accenno a una «disponibilità» da parte dei liquidatori che lascia intendere la possibile apertura di una trattativa. Una doccia fredda. Non solo perché la decisione presa dai liquidatori significa chiudere la nostra voce in un momento in cui c'è sempre più bisogno di informazione libera. Non solo perché, di conseguenza, significa la perdita di 70 posti di lavoro. Ma anche perché arriva all'improvviso, dopo che l'intero collettivo si era reso disponibile a discutere ogni sacrificio, inclusa l'ulteriore riduzione della forza lavoro pur di far vivere il giornale. Ponendo come unica condizione la ricerca delle migliori tutele per i compagni «in uscita». La decisione dei liquidatori arriva quindi a sorpresa e dopo mesi in cui sia le rappresentanze sindacali interne che la direzione, insieme alla Fnsi e alla Slc-Cgil, hanno più volte sollecitato i commissari ad assumere una decisione circa la scelta di un ammortizzatore sociale. Da loro non abbiamo mai ricevuto risposta. Mentre da tutte le istituzioni competenti, a partire dai vertici del ministero del Lavoro e del ministero dello Sviluppo, è stata più volte garantita ampia disponibilità nella ricerca di una soluzione. Mesi in cui, perdipiù, i compagni e le compagne del manifesto (dipendenti e collaboratori) hanno lavorato senza percepire lo stipendio pur di non interrompere le pubblicazioni. In attesa di queste decisioni, alcuni si sono trovati in una sorta di limbo che non prevedeva né il ritorno al lavoro, né la messa in cassa integrazione. Come degli esodati al cubo. Una situazione confusa, accettata dalla redazione solo come ulteriore sacrificio, necessario per la sopravvivenza del giornale e dei posti di lavoro. Strana storia quella della liquidazione coatta amministrativa del manifesto. I tre commissari, nominati dal ministero dello Sviluppo, uno dei quali su indicazione della Lega delle cooperative, entrano ufficialmente al giornale il 23 febbraio scorso. La situazione è quella che è. Sappiamo tutti che il loro arrivo, e prima ancora la decisione di avviare una procedura di liquidazione coatta amministrativa, è un passaggio estremamente difficile. Nonostante questo, l'inizio è promettente: i liquidatori decidono infatti di non chiudere subito il giornale e di avviare un periodo di esercizio provvisorio di sei mesi durante i quali si tenterà una difficile e, come sappiamo tutti, dolorosa opera di risanamento delle casse del manifesto. Non era un atto scontato, e la scelta è di certo un atto di coraggio e di fiducia da parte dei liquidatori della quale gli va riconosciuto il merito. L'atmosfera cambia però nei primi incontri con il sindacato. I liquidatori chiedono il licenziamento immediato di almeno 40 dipendenti tra poligrafici e redattori, altrimenti, spiegano, vengono a cessare le condizioni per il proseguimento dell'esercizio provvisorio. 40 licenziamenti rappresentano più del 50% dei compagni che lavorano al giornale. È una scelta difficile per un'impresa editoriale che nella sua storia non ha mai accettato l'idea di licenziare un proprio dipendente. Da questo momento comincia una trattativa durante la quale ai liquidatori vengono avanzate dalle rappresentanze sindacali tre proposte grazie alle quali si potrebbe abbattere notevolmente il costo del lavoro, senza per questo rinunciare a una riduzione dell'organico, ma diluendola nel tempo in maniera tale da poter garantire i compagni. Ogni volta la risposta è sempre stata un no secco a ogni proposta insieme alla periodica riproposizione dei licenziamenti di massa. Fino al punto da chiedere a cdr e rsu - al termine di un incontro in cui i liquidatori annunciano di voler interrompere l'esercizio provvisorio - di avere un mandato dall'assemblea del manifesto per procedere alla riduzione del personale. A questo punto, però, quando i commissari potrebbero convocare le parti al ministero del lavoro per chiudere finalmente la trattativa, tutto si ferma inspiegabilmente, al punto che si interrompono anche i contatti con le rappresentanze sindacali interne. Pur proseguendo il loro lavoro di controllo dei conti del giornale, i liquidatori non parlano più della ricerca dell'ammortizzatore sociale migliore. Un silenzio dovuto sicuramente alla difficoltà che un percorso come la liquidazione coatta amministrativa comporta, ma che ha l'effetto di generare forte preoccupazione e confusione nella redazione, già messa a dura prova dalla mancanza di stipendi. Anche perché nel frattempo viene messo a punto un piano editoriale che prevede il rilancio del giornale e del sito che contiene forti innovazioni, mentre da parte di lettori si dà vita a una forte solidarietà che si manifesta attraverso la sottoscrizione e iniziative a sostegno del giornale. Una campagna che abbiamo chiamato «Senza fine», grazie alla quale aumentano anche le vendite del 15% e gli abbonamenti del 35%. Ora siamo a un passaggio decisivo, sicuramente un momento in cui non possiamo abbassare la guardia. Il giornale resterà in edicola finché non ce lo impediranno. La settimana prossima ci sarà l'incontro con i liquidatori. Vi terremo informati.

**La liquidazione amministrativa più pazzo del mondo**

Il 6 febbraio scorso il ministero dello Sviluppo ha accolto la richiesta di liquidazione coatta amministrativa della cooperativa editrice «il manifesto». Una procedura alla quale siamo stati costretti perché non eravamo più in grado di garantire la vita del giornale. Siamo finiti in un ciclone più grande di noi: la crisi della carta stampata (tutta con poche eccezioni) nell'era digitale, il calo fortissimo e prolungato della raccolta pubblicitaria dovuto alla crisi, il taglio drastico dei contributi pubblici all'editoria. Tre colpi che hanno messo in difficoltà testate più solide di noi e costretto a chiudere

molti giornali. Da subito, abbiamo deciso di resistere con la campagna «Senza fine»: abbonamenti e vendite in edicola. Grazie al vostro aiuto siamo arrivati fin qui. Aiutateci ad andare avanti acquistandoci tutti i giorni. Finché a noi e voi sarà possibile.

## **Il corteo della Federazione della sinistra contro il governo Monti**

Partirà oggi pomeriggio alle 14 da piazza della Repubblica a Roma la manifestazione organizzata dalla Federazione della Sinistra (Rifondazione e Comunisti italiani) «contro il governo Monti, le politiche della Bce, della Ue e il Fiscal compact». Al corteo parteciperanno anche esponenti di Sinistra ecologia e libertà, una novità importante rispetto alle polemiche che hanno diviso la sinistra negli ultimi mesi. L'opposizione alle politiche di rigore e alla riforma del mercato del lavoro sono al centro dell'iniziativa. «Il valore e la natura stessa della democrazia e dei diritti del lavoro sono gravemente sviliti da controriforme e manovre economiche inique - scrivono gli organizzatori - esplicitamente dettate da poteri politici e finanziari esterni al sistema istituzionale del nostro paese». «Noi lavoriamo per l'unità a sinistra - ha detto ieri il segretario del Prc Paolo Ferrero - serve una sinistra unita per rappresentare i bisogni e gli interessi dei lavoratori, dei pensionati e dei disoccupati e per cambiare politica economica». «Il pareggio di bilancio in Costituzione e il fiscal compact sono gli strumenti attraverso cui si bypassa la democrazia. Anche per questo siamo in piazza contro questo governo», ha aggiunto Oliviero Diliberto, segretario del Pdc. Al comizio parteciperanno anche un rappresentante di Syriza, il partito della sinistra greca, il segretario nazionale del Pcf Laurent e un delegato del Gue. Il circolo del manifesto di Roma ha organizzato la diffusione straordinaria del nostro giornale alla manifestazione. L'appuntamento per chi vuole aiutare è alle 13.30 in piazza della Repubblica.

## **La riforma per decreto – Matteo Bartocci**

Il consiglio dei ministri ha approvato ieri un decreto legge e un disegno di legge delega che cambia i criteri e il riparto di contributi e incentivi per l'editoria. La riforma - per cui il manifesto si batte da anni con tutti i governi, di centrosinistra come di centrodestra - rischia oggi di suonare come una beffa. Il decreto legge è una norma ponte che vale per il 2012-2013. E' ancora in itinere e dunque non c'è un testo definitivo. Le linee guida del governo però sono chiare: «razionalizzare, semplificare, rendere trasparenti e migliorare la qualità dei contributi pubblici destinati all'Editoria» in modo da 1) «contribuire» al pareggio di bilancio, 2) «indirizzare le imprese verso l'innovazione», 3) tutelare il pluralismo e i «prodotti editoriali reali». Il decreto raddoppia dal 15% al 30% delle copie il rapporto tra distribuzione e vendite in edicola. Sono esclusi omaggi, strillonaggio, acquisti in blocco, etc (per i quotidiani locali il rapporto è aumentato fino al 35%). I giornali nazionali dovranno arrivare in almeno 5 regioni. Vengono tagliati poi i «costi ammissibili». Il rimborso pubblico sarà limitato ai parametri fondamentali di produzione: non sono più ammesse cioè le spese per materiali di consumo e promozionali e, in particolare, consulenze e «service». Oltre alle copie vendute, per individuare i giornali «veri» è inserito anche un tetto riferito all'occupazione a tempo indeterminato (per i quotidiani devono essere almeno 3 giornalisti e 2 poligrafici, per i periodici 2+1). Il tetto massimo per tutte queste voci di rimborso è 2 milioni di euro. A cui si aggiungono 20 centesimi a copia venduta (15 per i locali e 35 per i periodici). Il tetto massimo di questa quota è 3,5 milioni di euro per i quotidiani e 200mila euro per i periodici. Ogni impresa dovrà essere in regola con i contributi previdenziali e i versamenti fiscali. E in totale il contributo statale non potrà più essere superiore a quanto percepito per il 2010. Ultimo ma non ultimo: il governo voleva sopprimere il regime di favore per i giornali di partito parificandoli agli stessi criteri (più restrittivi) di quelli in coop e non profit. Si vedrà dai dettagli della versione finale se l'intento è stato mantenuto. Il decreto accoglie molte richieste dell'editoria di idee ma in attesa del testo finale si nota subito che il governo si limita a cambiare i criteri del riparto e dell'accesso ai contributi (migliorandoli) ma non prende nessun impegno di tipo finanziario. Palazzo Chigi, per di più, ha ulteriormente allontanato l'erogazione effettiva del rimborso rinviandola a marzo 2014. In concreto, dunque, i fondi di quest'anno si prenderanno comunque tra due anni e con un nuovo governo. Il decreto concede inoltre un credito d'imposta per le edicole che si informatizzeranno e apre anche la strada al passaggio dei giornali su Internet. Le imprese editrici che diffondono esclusivamente on line possono usufruire di un sostegno biennale che consiste nella copertura del 70% dei costi e 10 cent per ciascuna copia venduta in abbonamento. E' tutto rimandato però a un regolamento attuativo del dipartimento all'Editoria. Tempi lunghi e molte incertezze politiche anche sulla legge delega approvata ieri. Riguarda le linee generali della riforma "definitiva" dal 2014 in poi e istituisce un'apposita commissione. Impegni troppo lunghi e generali anche solo per parlarne adesso, visti il clima politico in parlamento e le future elezioni politiche.

## **Se la democrazia si distrugge nelle urne – Ida Dominijanni**

Non bisogna pensare che la morte della politica sia fatta di eventi tragici o solenni. La politica muore di fatti minuti, locali, spesso taciuti o tenuti nell'ombra come fatti minori. Prendiamo il caso delle elezioni comunali di Catanzaro, di cui ha scritto dettagliatamente nei giorni scorsi su queste pagine Silvio Messinetti, conclusosi solo giovedì notte con la proclamazione a sindaco del candidato di centrodestra, per 130 voti e malgrado le gravi irregolarità acclamate in tre sezioni e segnalate in molte altre. Catanzaro è uno dei pochi posti in cui il centrosinistra, contro la sua non brillante storia degli ultimi anni, era davvero riuscito a mostrare la faccia di un buon rinnovamento, grazie alla candidatura di Salvatore Scalzo, un giovane competente e appassionato, alla squadra di giovani che gli si era mobilitata attorno e all'unità convinta, per una volta, dell'intera coalizione (senza Udc, che presentava un suo candidato, verosimilmente pronto a convergere su Scalzo in caso di ballottaggio). Niente di nuovo invece a destra, dove il consolidato comitato d'affari che tiene in mano la città, pur colpito dalle mai spiegate dimissioni del "suo" sindaco eletto solo un anno fa, si era affidato all'usato sicuro di Sergio Abramo, a sua volta già due volte sindaco dal '97 al 2005. Si vota, e lo scrutinio si blocca su tre sezioni, dove vengono fuori quisquillie come tre schede votate ma non vidimate (sintomo chiaro di uno sperimentato metodo malavitoso di controllo del voto), alcuni voti in più degli elettori registrati, alcune schede deteriorate. Si decide il riconteggio delle tre sezioni, e nel frattempo vengono fuori altre quisquillie: certificati elettorali

serviti a votare due volte, elettori stupefatti per aver espresso preferenze sparite dai conteggi ufficiali, rappresentanti di lista e scrutatori che denunciano schede nulle passate per valide e schede valide passate per nulle. Nel frattempo, soprattutto, la procura apre un'inchiesta su un caso di compravendita di voti nel centrodestra segnalato dalla Digos. Scalzo e tutta la sua coalizione, nonché il candidato dell'Udc e quello di una lista civica, mandano un dettagliato esposto alla sinistra degli Interni e alle altre sedi competenti per chiedere l'annullamento del voto o, in subordine, la ripetizione del voto nelle sezioni contestate. I deputati del centrosinistra di tutta la regione rivolgono allo stesso ministro un'interrogazione. Una buona fetta di cittadinanza non dorme e si mobilita. La questione è squisitamente tecnica, pane per i denti di un governo tecnico. La ministra, dicono i beneinformati, «è attenta al caso»: però per tre giorni tace. E dopo tre giorni l'ufficio elettorale, rifatti i conti, fa pure il miracolo: proclama Abramo, e contemporaneamente certifica in una dettagliata relazione anche tutte le irregolarità riscontrate, una per una. Come se le due cose fossero perfettamente compatibili. La democrazia non è fatta solo del rito elettorale, scriviamo di continuo e giustamente su questo giornale guardando lo stato esangue della nostra. Ma che ne è della democrazia quando perfino il rito elettorale non è sottoposto a regole certe, trasparenza condivisa, fiducia reciproca? E che ne è del rito elettorale, sotto la pressione della crisi che morde, di un mercato del lavoro sotto ricatto (a Catanzaro la disoccupazione giovanile sfiora il 40%, e l'unica prospettiva di lavoro si racchiude nei call center spuntati ovunque e di proprietà dello stesso comitato d'affari che la governa) e di una destra disposta a tutto pur di mollare la presa? Il caso non è chiuso: seguiranno ricorsi e quant'altro è dovuto. Abramo e i suoi, che nemmeno pro forma hanno emesso una sola parola di rispetto della legalità, si risparmino almeno l'ultima recita, la professione di garantismo abbinata all'accusa al centrosinistra di aver leso «l'immagine della città». Scalzo e il centrosinistra invece una vittoria più che simbolica possono incassarla: il mormorio senza denunce sul voto di scambio, comprato e venduto, che da anni accompagna le elezioni locali, stavolta è arrivato almeno nero su bianco alle sedi competenti. L'immagine della città, della politica e della democrazia l'hanno fatta a pezzi altri: adesso forse comincia a essere restaurata.

## **I vecchi e i giovani** – Pietro Bevilacqua

Da tempo i media legati ai poteri dominanti fanno ricorso a un binomio retorico per screditare tutto ciò che cerca di resistere alle innovazioni distruttive imposte dal capitalismo che avanza. Il mondo viene spaccato in due: antico e moderno, arretrato e avanzato, conservatore e innovatore, vecchio e giovane. Com'è noto, Marchionne ha rinfrescato il binomio con una divaricazione immaginifica: prima e dopo Cristo. Dove, "per dopo Cristo", lui intende una modernità che si mette alle spalle anche la misericordia cristiana, ormai invecchiata come tutte le cose che non stanno coi tempi rapidi dei mutamenti in atto. La sua lucente modernità, è a tutti noto, riporta in fabbrica i ritmi di lavoro al livello di intensità dei primi del XX secolo, quando in Usa trionfava lo Scientific Management di Robert Taylor. Quello, per intenderci, messo alla berlina da Chaplin in Tempi moderni. Ma non è tutto. Il suo compenso è arrivato a superare anche di mille volte il salario di un suo dipendente. Ora, per trovare una tale disparità di reddito bisogna risalire molto indietro nel tempo, assai prima che la società industriale si articolasse nella attuale stratificazione sociale. Una tale divaricazione di ricchezza è tipica dell'Antico regime (secoli XII-XVIII) quando la società era divisa tra grandi feudatari, che avevano in mano tutto, e popolazioni contadine, che possedevano solo le proprie braccia. È moderno, avanzato, giovane, Marchionne? Di recente, un nuovo modernizzatore è apparso sulla scena pubblica italiana, è il ministro dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, Francesco Profumo. Il ministro ha appena incassato una disfatta personale sul terreno di una innovazione che gli sta particolarmente a cuore: l'abolizione del valore legale del titolo di studio. Il referendum on line che egli ha organizzato, tramite il suo ministero, ha sonoramente sconfitto le sue velleità con oltre il 70 per cento dei no. Una risposta degli «italiani "conservatori"» titolava mestamente un articolo di commento del Corriere della sera del 22 aprile. Se non l'avesse già fatto Monti, il ministro avrebbe potuto recriminare sul fatto che «gli italiani non sono ancora pronti». Capita a tutti i grandi novatori di giungere fra noi con troppo anticipo sull'avvenire. È infatti caparbia aspirazione del professor Profumo togliere alle Università, vale a dire alle istituzioni storiche in cui da secoli si viene organizzando e trasmettendo il sapere degli italiani, la possibilità di certificare la qualità delle lauree che esse rilasciano. Le ragioni di tanto zelo riformatore sono state variamente dibattute, e non è ora il caso di ritornare su una questione da considerare, ormai "un cane morto", come si diceva un tempo di un eminente filosofo fuori moda. Val la pena, tuttavia, aggiungere qualche elemento di chiarificazione sulla modernità degli intenti perseguiti dal ministro. L'abolizione del valore legale della laurea, tra le altre novità, comporterebbe una liberazione straordinaria degli individui dalle pesanti bardature statali. Non sarebbe infatti più lo stato a certificare la qualità della formazione del cittadino, ma finalmente il mercato. Non più la validazione di una entità pubblica, dietro cui stanno decenni di tradizioni di ricerca, di scuole scientifiche, di procedure di verifiche consolidate, in una parola il sapere di una comunità culturale che è parte costitutiva della storia di una nazione. Al contrario, varrebbe il parere di un qualunque commissario di concorso pubblico, ma soprattutto il giudizio di opportunità del privato, dell'imprenditore, che non deve essere condizionato nelle sue scelte di assunzione del personale. Si dissolve così uno dei collanti della società, intesa come comunità di valori universalmente riconosciuti, e si risolve il problema della valutazione all'ingresso nel mondo del lavoro in un rapporto meramente contrattuale, tra due individui privati: l'assuntore, cioè l'imprenditore e il dipendente-lavoratore. Tutto ciò che è comune si dissolve, restano solo gli individui. «Ognuno è solo sul cuor della terra», recitava Quasimodo. Scava, scava e salta fuori la solita rognia neoliberalista. Vale a dire l'ideologia che negli ultimi '30 anni ha scavato abissi di iniquità nella società del nostro tempo, dissolto le relazioni umane, trascinato nell'insicurezza milioni di individui, generato la crisi mondiale che continua ad alimentare con le sue ricette fallimentari. Quanto è moderno, avanzato, giovane, Profumo? Questo ministro, che ha davanti a sé circa un anno di possibili iniziative, potrebbe intraprendere almeno un paio di decisioni, certamente modeste, dati i tempi ristretti, ma sicuramente utili, sia in prospettiva che nell'immediato. La prima di queste, che non comporterebbe spese particolari, potrebbe essere l'avvio di un processo di delegificazione della vita universitaria. Gli atenei (ma anche le scuole) soffocano sotto montagne di carte. I neoliberalisti tuonano contro la burocrazia che soffoca le imprese, ma non risparmiano leggi e regolamenti quando si tratta di assoggettare l'autonomia del sapere alla volontà delle burocrazie

ministeriali. Naturalmente, il ministro non muoverà un dito su questo fronte, essendo egli l'esecutore testamentario della legge Gelmini. L'altra iniziativa possibile, diciamo così congiunturale, potrebbe essere quella di sventagliare un po' di milioni di euro in borse di studio per studenti meritevoli, per dottorandi, per post-dottorati che a migliaia, in Italia, trarrebbero un sospiro di sollievo. E lo farebbero trarre anche alle loro famiglie. Un piccolo aiuto, mentre il numero dei nostri laureati continua a precipitare rispetto alla media europea, mentre la nostra migliore gioventù intellettuale continua a fuggire fuori d'Italia. È troppo? Il ministro non lo fa, verosimilmente perché il suo peso specifico all'interno del governo deve essere nullo. Tuttavia, poiché il professor Profumo sa di marketing, cerca di dar segni di vita e rilievo al suo ruolo e si inventa trovate fantasiose. Com'è noto egli ha aperto un nuovo fronte di modernizzazione: quello dell'uso esclusivo della lingua inglese nel Politecnico di Milano, con l'intenzione di estendere la pratica al resto degli atenei. Un po' di lustrini per stupire l'analfabetismo linguistico della borghesia italiana. Ora, a differenza del ministro Profumo, noi sappiamo che l'inglese è la lingua imperiale del XX secolo, lo strumento dell'egemonia del capitalismo angloamericano, fonte di business e vantaggi innumerevoli per i paesi di lingua madre. Pure non ci sogniamo di svalutare i vantaggi di una buona conoscenza dell'inglese da parte dei nostri giovani, strumento di comunicazione internazionale, mezzo utile anche per accedere alla saggistica di paesi e lingue di difficile accesso. Ma perché darle tanto spazio e peso nell'Università? Un buon possesso della lingua inglese dovrebbe essere una conquista della scuola media. All'Università lo studio delle lingue - non di una sola lingua - dovrebbe costituire oggi, in Europa (come in parte già accade), un momento di alta formazione culturale. Si studia il francese, il tedesco, lo spagnolo per penetrare in profondità la cultura di quei paesi, per afferrare attraverso queste straordinarie lingue di cultura le articolazioni nazionali di una civilizzazione che è fra le più alte e plurali della storia umana. O dobbiamo realizzare l'unità d'Europa parlando tutti inglese? Si dovrebbe studiare questa lingua per poter leggere in originale Shakespeare o Defoe, non solo per comunicare informazioni. E perché l'apprendimento dell'italiano - come ha osservato Raffaele Simone su Repubblica del 17 aprile - non dovrebbe costituire un elemento di attrazione per gli studenti dei vari paesi del mondo? L'italiano non è solo indispensabile per leggere direttamente Dante o Italo Calvino, ma per comprendere l'arte italiana nei suoi svolgimenti e nelle sue stagioni, il melodramma, il paesaggio, le cucine regionali. Dopotutto, quando nel XIV secolo, in Italia fioriva la prima lingua letteraria d'Europa, un fondamento della civiltà del Continente, l'England era ancora un povero paese abitato da pastori. Perché i giovani europei che escono dalle nostre università non dovrebbero possedere almeno la conoscenza della nostra o delle altre lingue nazionali? Non possiamo permetterci questo avanzamento, questo ulteriore salto di civiltà? Il ministro Profumo è fissato con l'inglese. Ma sarebbe sbagliato pensare che si tratti solo di provincialismo. No, la ragione è che l'inglese è un mezzo, uno strumento per qualcos'altro. Come un martello per fissare un chiodo. Serve per comunicare, per organizzare, per mettere su aziende, per scambiare informazioni e possibilmente beni e danaro. Serve alla crescita. La cultura, per questo ministro, non è mai un fine, che ha le proprie ragioni fondative nell'elevazione culturale, civile, spirituale delle persone, prima che nelle tecniche destinate ad attività professionali. Gratta, gratta, ed esce fuori il fondo miserabile dell'economicismo, la più grave infezione spirituale della nostra epoca. È moderno, avanzato, è giovane il ministro Profumo?

## **De Gennaro, promozione «tecnica»** - Vittorio Agnoletto\*, Lorenzo Guadagnucci\*

Il dottor Gianni De Gennaro è stato nominato sottosegretario alla presidenza del Consiglio, nonché capo dell'Autorità delegata per la sicurezza della Repubblica. Un doppio ruolo inedito, rilevantissimo e che premia un personaggio del quale è impossibile dimenticare, nelle tappe di una lunga carriera, il ruolo avuto durante il G8 di Genova del 2001. Il dottor De Gennaro era il capo della polizia quando fu compiuta «una violazione dei diritti umani di proporzioni mai viste in Europa nella storia più recente» (parole di Amnesty International). A lui fu inviata, dal dottor Pippo Micalizio, inviato a Genova per un'ispezione interna sul blitz alla scuola Diaz, un rapporto che consigliava di prendere provvedimenti disciplinari per i dirigenti più importanti che parteciparono all'operazione; provvedimenti che non furono presi. Era il capo della polizia quando venivano rinviati a giudizio quegli stessi dirigenti, poi assolti in primo grado, e nel frattempo passati a ruoli gerarchicamente ancora più importanti. Era invece capo del Dipartimento che coordina i servizi segreti quando quei dirigenti sono stati condannati in appello, senza dimettersi né essere sospesi. Era il capo della polizia quando ha incontrato nel suo ufficio a Roma l'ex questore di Genova, Francesco Colucci, alla vigilia della deposizione di quest'ultimo al processo Diaz: fu un incontro teso a trovare «la consonanza per l'accertamento della verità», secondo il dottor De Gennaro, un'induzione alla falsa testimonianza secondo i pm. Colucci è oggi imputato per falsa testimonianza, il dottor De Gennaro è stato assolto in primo grado, condannato in appello, poi la Cassazione ha cancellato tutto, facendo tirare un sospiro di sollievo al diretto interessato e alle gerarchie istituzionali e politiche. Era il capo della polizia e poi il capo del Dipartimento suddetto negli undici anni che sono trascorsi, senza che nessuno abbia avuto la decenza di chiedere scusa per le violazioni delle leggi e dei diritti umani compiute alla Diaz, a Bolzaneto e nelle strade di Genova, violazioni che sono ormai una verità storica. Possiamo ben dire che il dottor De Gennaro si è meritato il posto di sottosegretario e Autorità delegata per la sicurezza... Ma c'è poco da scherzare, perché questa nomina lancia un messaggio sinistro. In una democrazia parlamentare, attenta agli equilibri fra poteri e alle funzioni di controllo democratico sugli apparati, non dovrebbe accadere che un capo della polizia transiti per il vertice dei servizi segreti e approdi a un ruolo di governo nello stesso ambito, assommando funzioni tecniche e politiche. Lo insegnano i manuali di diritto costituzionale ed è anche un'indicazione di buon senso. E invece in Italia un percorso del genere è sostenuto dalle maggiori forze politiche parlamentari. Lo stato di salute della nostra democrazia, diciamo pure, non fa che peggiorare.

*\*\*autori de "L'eclisse della democrazia. Le verità nascoste del G8 2001 a Genova"(Feltrinelli 2011*

## **Monti prova la ricrescita** – Antonio Sciotto

Una lunga conferenza stampa per illustrare i provvedimenti per la crescita: il presidente del consiglio Mario Monti ha varato quella che dovrebbe essere la «fase due» del governo (dopo la prima, del rigore, ma anche dopo le novità delle

elezioni amministrative). La «crescita», appunto, a cui - ha tenuto a sottolineare il premier - si affianca, restando «in primo piano, l'equità». «Non c'è stato nessun cambio di marcia del governo negli ultimi tempi perché, anche nelle misure più dure, la crescita e l'equità sono stati sempre in primo piano», ha ribadito Monti. Monti ha parlato poi del suo rapporto con i partiti: sono quelli che «portano i numeri in Parlamento» sulle varie misure, e dai quali arrivano «suggerimenti e critiche che sempre prendiamo in considerazione». Sono il «tramite più importante tra i cittadini e le istituzioni». Senza il loro appoggio non potremmo vivere, ma l'esecutivo ha una sua autonomia: il governo, insomma, «ha deciso le misure presentate non perché siano state chieste dai partiti, ma perché le richiede da tempo la società italiana». Subito dopo il premier ha esortato l'Europa ad agire «per promuovere di più la crescita». I 2,3 miliardi del provvedimento sono stati tirati fuori dalla riprogrammazione dei fondi europei. I capitoli di investimento sono diversi, e di seguito cercheremo di riportarli in sintesi. L'inclusione sociale, innanzitutto, vede stanziati 730 milioni di euro, divisi in: cura dell'infanzia (400 milioni) e degli anziani non autosufficienti (330 milioni); si punta ad «accrescere la libertà di scelta delle donne e promuovere attività e lavori innovativi anche attraverso il privato sociale». Il programma coinvolge gli enti locali, il privato sociale e il privato. C'è poi il capitolo della dispersione scolastica e dei progetti dei giovani: sono previste azioni contro la dispersione scolastica in oltre 100 micro-aree (reti di scuole) con interventi per la legalità; apertura di strutture sportive, laboratori musicali, con il concorso delle scuole stesse e del privato sociale (per circa 77 milioni). Arrivano poi 37,6 milioni per i progetti promossi da giovani del privato sociale per l'offerta di servizi collettivi e la valorizzazione di beni pubblici. C'è poi un capitolo giovani indirizzato in particolare al lavoro: 105 milioni di euro complessivi, che saranno utilizzati per avvicinare i giovani agli ambiti del «saper fare» (apprendistato) e per favorire l'uscita dalla condizione giovanile «nè allo studio, nè al lavoro» (50 milioni di euro). È prevista poi la promozione dell'impiego da parte degli studenti di Università del Sud di metodi applicati e avanzati di studio e ricerca, del loro impegno critico e del loro inserimento in circuiti di ricerca internazionali attraverso la mobilitazione dei ricercatori italiani all'estero (5,3 milioni di euro). Ulteriori interventi sono previsti per l'autoimpiego e l'imprenditorialità giovanile (50 milioni). Competitività e innovazione delle imprese (circa 900 milioni di euro): sbloccando risorse finanziarie che rischiavano di essere perse, vengono in primo luogo finanziati alcuni interventi tradizionali particolarmente rilevanti in una fase di crisi in cui le imprese (in modo particolarmente grave nel Sud del Paese) trovano straordinarie difficoltà nell'accesso al credito: interventi a favore della creazione di impresa; garanzia dei crediti; interventi a favore di investimenti innovativi di rilevanza nazionale. Viene inoltre avviata una nuova linea di appalti pre-commerciali per l'acquisto, da parte del soggetto pubblico, di beni e servizi innovativi rispondenti all'esigenza di fornire servizi pubblici di qualità. Aree di attrazione culturale: (330 milioni): verrà adottato il modello progettuale di intervento già avviato per l'area archeologica di Pompei, con l'obiettivo di finanziare nuovi interventi di tutela e valorizzazione di circa almeno 20 poli culturali (architettonici, archeologici e museali) con forte potenziale di attrazione a carattere nazionale e con accertata maturità progettuale (con affidamento dei lavori entro fine anno). Riduzione dei tempi della giustizia civile (4,4 milioni di euro): è previsto un intervento per la riduzione dei tempi della giustizia civile, attraverso l'attivazione del processo civile telematico in 23 uffici giudiziari; l'azione comporta, spiega il governo, un «significativo abbattimento dei tempi di lavoro, che arriva al 50/60% per l'emissione dei decreti ingiuntivi». Infine, l'efficienza energetica: si prevedono «interventi di efficientamento energetico e uso innovativo dell'energia in aree urbane e naturali», dove c'è maggiore fabbisogno.

## **Assedio e scontri in agenzia** – Adriana Pollice

«Meglio la ribellione della disperazione». Comitati di precari, centri sociali, reti studentesche, sindacati di base ieri mattina si erano dati appuntamento davanti la sede di Equitalia di corso Meridionale, proprio alle spalle della Stazione centrale di Napoli. Una striscia di asfalto tra chi vive povertà e disagio e i grattacieli già fatiscenti del Centro direzionale. In trecento si sono ritrovati, dopo l'ennesimo suicidio di un piccolo imprenditore giovedì a Pompei (sei in Campania in pochi mesi), per chiedere un «simbolico giorno di lutto». Il netto rifiuto di Equitalia, protetta da cinque blindati della celere, ha innescato prima il blocco stradale e poi il lancio di uova e vernice rossa. Lo sportello chiude, poteva finire così la manifestazione ma la polizia decide di intervenire con la forza. I manganelli si abbattono sui manifestanti bloccati contro le auto in sosta. Quattro cariche, cinque manifestanti feriti, tre hanno avuto bisogno dei punti. Nessuna via di fuga, in un'atmosfera da guerra civile, mentre i passanti urlano «appiacciate Equitalia», cioè date fuoco all'agenzia. Una piccola folla che cresce mentre arrivano anche quelli che, con le cartelle esattoriali in mano, si erano presentati per pagare. La rabbia sale, la polizia insegue i manifestanti verso la Stazione, partono i lanci di petardi e sanpietrini, si ribaltano le campane della differenziata, mentre le forze dell'ordine continuano a picchiare. Alla fine la questura dirama dodici agenti referatati, una cifra che sconfinava nell'assurdo. Sette le persone identificate dalla Digos, cifra che potrebbe aumentare, mentre si passano al vaglio i filmati. Intanto i sette saranno denunciati per resistenza, lesioni aggravate, danneggiamento e blocco stradale. E' la politica della repressione anche di fronte ai «morti per crisi». In molti ieri ricordavano Pietro Paganelli, il piccolo imprenditore con un'officina di rimessaggio barche, che lotta tra la vita e la morte dopo essersi sparato un colpo alla testa sabato scorso. Giacca chiara, occhiali, il signor Mario, settant'anni e qualche cicatrice sul viso: «Ci spremono, ci costringono a scegliere, o pagare o mangiare, manco le medicine più possiamo comprare». Si fermano e raccontano tutti la stessa storia: scendi la mattina e trovi tra la posta una lettera che ti dice che sei pieno di debiti fino al collo. Enrico, spazzino, voleva aprire un mutuo e invece ha scoperto di avere la casa ipotecata per delle tasse della spazzatura non pagate negli anni '90, quando le strade erano attraversate da collinette di immondizia alte fino al primo piano. Così il debito di mille euro, con gli interessi, si è più che moltiplicato fino a 2.800 euro. Giovanni, invece, è in pensione e di euro ne deve 8mila: «Finisce che morirò prima io del mio debito». Certo la scena prende alla gola. Ad arrivare con le tasse in mano non c'è nessun uomo o donna in carriera, nessuno scende dal Suv, sono tutti in avanti con gli anni e l'aspetto di chi fa fatica a pagare l'affitto e le bollette. «Il conflitto sociale rappresenta il sale della democrazia, ma occorre stare tutti molto attenti che non degeneri», commenta il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, che prosegue: «Abbiamo fatto un appello al governo, finora ci sono stati interventi di rigore, ci saranno ricadute pesanti nei prossimi giorni sulle amministrazioni comunali per

i tagli del governo, che come sindaci non abbiamo condiviso. La situazione è molto seria, ci aspettiamo fatti per dare risposte alle persone che stanno soffrendo». Per la Rete contro Equitalia, «la questione è mettere una Spa a gestire una forma di strozzinaggio legalizzato contro le fasce deboli della popolazione. Ovviamente il nostro obiettivo polemico non sono gli impiegati, ma questa Spa dello strozzinaggio deve fermarsi». Un nuovo sit-in è annunciato per venerdì prossimo in piazza Ponte di Tappia, a pochi metri dalla sede di Equitalia Sud in via Bracco, proprio nel centro cittadino. «Rifiutiamo - spieghano ancora - tutte le ipotesi di agenzie del genere, compreso quelle che vorrebbero costituire i comuni nel 2013, chiediamo una sanatoria dei debiti delle fasce deboli della popolazione». Netto anche Pietro Rinaldi, consigliere comunale di Napoli è Tua: «Occorre da subito immaginare una alternativa al sistema Equitalia, che introduca elementi di giustizia sociale. Le cariche di stamattina segnalano l'indifferenza dello stile Monti/Fornero».

## **Atene nel mirino** - Anna Maria Merlo

PARIGI - Alexis Tsipras, leader di Syriza, ha inviato una lettera a tutti i dirigenti dell'Unione europea, da Van Rompuy (presidente del Consiglio) a Barroso (Commissione), Martin Schultz (parlamento) e, per conoscenza, a Mario Draghi (Bce) e Juncker (Eurogruppo). Afferma che il voto greco ha «delegittimato il Memorandum da un punto di vista politico». Per Tsipras «l'austerità non può essere una terapia per la recessione». Sul fronte opposto, da Berlino è arrivata ieri una severa messa in guardia ad Atene. O la Grecia mantiene gli impegni, oppure si apre la possibilità dell'uscita dall'euro. Il ministro degli esteri, Guido Westerwelle, ha minacciato: se devieranno dagli impegni presi sulle riforme allora non sarà più possibile il pagamento dell'ultima tranche di aiuti, già programmata. Per il ministro delle finanze, Wolfgang Schäuble, l'uscita della Grecia dall'euro non dovrebbe causare un terremoto: «I rischi di contagio per gli altri paesi della zona euro sono diventati più deboli e la zona euro, nel suo insieme, è diventata più resistente», ha detto in un'intervista al Rheinische Post. La Commissione ieri si è schierata con la Germania e ha moltiplicato le pressioni sulla Grecia. Ma il presidente del Consiglio europeo, Herman van Rompuy, ha voluto ricordare che l'euro «è irreversibile». L'agenzia di rating Fitch ha gettato olio sul fuoco: l'abbandono dell'euro da parte della Grecia avrebbe «conseguenze incerte», dice, su tutti i paesi della zona. Tutti i paesi che sono già stati degradati lo sarebbero di nuovo (Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Belgio, Slovenia, Cipro), ma anche la Germania è minacciata. Per Spagna e Italia, in maggiore difficoltà, l'uscita della Grecia dall'euro potrebbe trasformarsi in tragedia, fa capire Fitch: i due paesi, con la perdita di troppi punti di rating, potrebbero trovarsi privati di accesso al mercato privato di capitali. La giornata nera dell'eurozona è iniziata ieri con la diffusione delle previsioni di primavera della Commissione. Per il 2012, il pil della Grecia cadrà del 4,7%, in Spagna meno 1,8%, in Italia meno 1,4, in Olanda meno 0,9, in Portogallo meno 3,3, in Slovenia meno 1,4. La Francia sarà in positivo per un magro 0,5, ma il deficit dovrebbe essere del 4,5% e le previsioni di crescita debole per il 2013 (inferiori a quanto calcolato nel programma di Hollande) renderanno impossibile raggiungere il 3% promesso. Nel frattempo, il debito francese dovrebbe salire al 92,5% nel 2013. Persino in Germania il rischio di recessione non è del tutto escluso (il pil è caduto dello 0,2% nell'ultimo trimestre 2011). Di fronte alla rivolta degli europei - per ora nelle urne in Francia come in Grecia - la Commissione e la Germania si aggrappano alle cifre e puntano il dito contro le cicale che non vogliono piegarsi ai diktat dei mercati finanziari promossi dalle istituzioni europee. Eppure, qualcosa si muove. La Germania, nei fatti, è sempre più isolata da quando il governo olandese dell'austerità è caduto e la Francia ha scelto Hollande e la sua promessa di piano di stimolo. La Spagna torna a fare paura. Nella precipitazione, Rajoy ha preparato una nuova riforma del settore bancario. Ma Bruxelles potrebbe concedere a Madrid un po' di fiato: allungare di un anno l'obiettivo del 3% di deficit, che avrebbe dovuto essere raggiunto nel 2013. Il governo tedesco comincia a parlare di allentare le redini sull'inflazione, per Schäuble «la Germania può permettersi un'inflazione compresa tra il 2 e il 3%», aumentando un po' gli stipendi. Per ricevere Hollande, martedì a cena, Merkel ha preparato un piano di crescita in sei punti, senza aumentare la spesa, che però prevede di immettere nell'economia europea 80 miliardi. Hollande presenterà un progetto consensuale (ha eliminato gli Eurobonds e la trasformazione del Mes in banca). Tutti incrociano le dita.

## **Gli indignados riaprono Puerta del sol** - Luca Tancredi Barone

BARCELLONA - Sembra ieri, ma è passato già un anno. Nel frattempo sono cambiati, più o meno democraticamente, i governi in Spagna, Italia, Francia, Grecia, Portogallo. È caduto il conservatore governo olandese e persino in Belgio c'è un governo nel pieno delle sue funzioni. L'Eta si è arresa dopo più di 30 anni di attentati. In Spagna sono state varate tre leggi di bilancio, due riforme finanziarie, una riforma del lavoro «medievale» e sono stati tagliati decine di miliardi in sanità, educazione, ricerca scientifica. Secondo i promotori del movimento 15-M che ha ispirato mezza Europa e che si è distinto per il suo metodo partecipativo, efficace e soprattutto pacifico - anche se a Barcellona sono stati sgomberati dalla polizia in maniera violenta - le ragioni per scendere in strada oggi continuano a essere forti. «Uno degli insegnamenti del 15-M è stato quello di cominciare a pensare di più a quello che abbiamo in comune che a quello che ci separa, non dimentichiamocene», scrive il giovane deputato di Izquierda Unida Alberto Garzón sulla sua pagina di facebook, pensando forse alla Grecia, dove la sinistra con la maggioranza dei voti non troverà un accordo per governare. La mobilitazione degli indignados ha reinventato la protesta e ha saputo canalizzare la frustrazione sociale che in Spagna sta montando. Giocando con l'assonanza, il quotidiano Público, che continua a pubblicare online nonostante la chiusura con uno zelo alla manifesto, ha raccolto 15-Motivi per continuare a protestare. Fra i punti troviamo l'educazione, falciata dai tagli del ministro Wert per più di un quarto del suo budget, con classi che potranno arrivare a 35 alunni, tasse universitarie alle stelle e tagli alle borse di studio; la sanità, dove per la prima volta si chiede ai pensionati di pagare parte delle medicine e il taglio dei fondi è stato quasi del 10%; gli immigrati, i nuovi paria, che secondo il governo abusano del sistema sanitario e che dall'autunno se non lavorano non potranno accedere al sistema di salute pubblica, il tutto mentre gli aiuti allo sviluppo si riducono di ben due terzi; le leggi sull'ordine pubblico che il governo sta preparando per criminalizzare i manifestanti, in cui si punirà persino la resistenza passiva e la convocazione online di manifestazioni; la riforma del lavoro che toglie diritti ai lavoratori e rende facile e conveniente

licenziare, in un paese con 5 milioni di disoccupati (24%, un record) e dove il 50% dei giovani sotto i 25 anni sono senza lavoro; i salari, che, come non si stancano di sottolineare gli economisti critici, non fanno che diminuire in valore assoluto da più di un decennio e che spingono il paese alla recessione, il tutto mentre aumentano trasporti, luce, gas, e dal 2013 l'Iva (il secondo aumento in 2 anni); l'amnistia fiscale, varata poche settimane fa, che come succede in Italia da sempre, premia i grandi evasori e castiga duramente tutti gli altri; le «iniezioni» di denaro pubblico alle banche (di questa settimana la notizia di Bankia, che il governo ha parzialmente nazionalizzato per coprire gli «attivi tossici» immobiliari nascosti). Dopo essere stato sgombrato dalle piazze, il 15-M scomparve dai media, ma come fanno notare molti attivisti nelle interviste che sono uscite in questi giorni per l'anniversario, è stato meglio così: «le assemblee multitudinarie non erano operative, mentre ora siamo pochi e con molta voglia di fare», raccontano all'ABC. Quest'anno il 15-M ha lavorato lontano dal clamore, bloccando migliaia di sfratti e intervenendo sul disagio sociale locale in tutta la Spagna. I gruppi hanno continuato a mantenersi in contatto attraverso le pagine di facebook e la rete (a proposito, l'hashtag per twitter oggi è #12M15M). Anche il mondo politico non ha potuto ignorarli. Nel dibattito sono entrate parole come «dación en pago», la possibilità per chi ha un mutuo di estinguerlo restituendo la casa, cosa che la legge spagnola non prevede. Persino il governo Rajoy ha proposto per la prima volta una legge sulla trasparenza amministrativa. Sulla pagina tomalaplaza.net questa settimana sono state pubblicate le 14.600 proposte raccolte l'anno scorso nella Plaza del Sol durante i giorni dell'accampamento, su politica (33%), economia (22%), ambiente (15%). Fra le più gettonate la riforma della legge elettorale, che in Spagna è particolarmente iniqua soprattutto verso la sinistra, e che da sempre prevede solo liste chiuse; il miglioramento delle condizioni di lavoro, la riforma del sistema finanziario, l'uso delle energie rinnovabili (campo in cui fino a 3 anni fa la Spagna era leader in Europa assieme alla Germania), l'introduzione di referendum (non previsti dalla costituzione) e persino l'eliminazione della monarchia. Oggi vedremo se il movimento è ancora forte. Il governo ha accordato un'occupazione di sole 96 ore fra oggi e martedì della emblematica Plaza del Sol a Madrid, mentre a Barcellona gli indignati promettono di mantenere ininterrottamente l'occupazione di Plaça Catalunya fino a martedì. Nel vuoto è caduta la richiesta degli avvocati del 15-M che gli agenti di polizia rispettino la legge e siano identificabili da un numero. A ogni buon conto, online si trova un «manuale pratico per manifestare la tua indignazione il 12 maggio» pieno di consigli (pacifici) per affrontare l'eventuale (e indesiderato) intervento della polizia.

## **Occupy Wall Street. Chigago e Charlotte, riparte l'iniziativa**

Riparte, ma non si era mai fermato, il movimento Occupy nelle università di New York, dove si è quasi trapiantata via internet e tramite molti studenti spagnoli. La grande ondata anti-finanza del "99%", lanciata dalla rivista canadese Adbusters, ha tessuto una rete di discussione e azione di piazza attiva in tutti gli Usa. Ma mentre gli Indignados si sono impegnati verso la crisi d'Europa, Occupy, sgomberata da Zuccotti Park, non ha smesso di protestare in tutti gli Stati uniti. Anche grazie a testimonial che ci hanno messo la faccia e i soldi. A Liberty-Zuccotti hanno fatto comunicazione-spettacolo Michael Moore e Susan Sarandon, i Radiohead e Crosby & Nash, Jackson Brown, Rage Against the Machine. E nuove figure intellettuali come Slavoj Zizek. Così proprio in questi giorni il movimento è tornato a riemergere. Non solo a New York dove i blitz del Primo maggio hanno fatto intendere che c'è una marea pronta ad una protesta diffusa. Ma in questo fine settimana a Chicago si terrà il «People's Summit 5», in preparazione della grande manifestazione convocata a Chicago per il 20 maggio, in coincidenza con il summit Nato che Obama - in previsione di probabili disordini - ha spostato dalla sua città a Camp David. E le tende degli Occupy si sono spostate già adesso a Charlotte, North Carolina, per l'annuale assemblea degli azionisti della Bank of America, quell' «1%» colosso di Wall Street che con «mutui & derivati» ha prodotto la Grande bolla recessiva fino agli sfratti di massa. Da notare che proprio a Charlotte, a settembre, Barack Obama verrà celebrato nella convention del Partito democratico. E Occupy arriverà a ricordargli tutte le promesse non mantenute, a cominciare da Guantanamo ancora aperta.

## **La Fao approva diritto alla terra** - Stefano Liberti

Focus sulla sovranità alimentare, sui piccoli produttori, sui gruppi più disagiati. Accento sul diritto consuetudinario, in virtù del quale molti di questi gruppi usano la terra anche senza detenere veri titoli di proprietà. Riserve sugli investimenti e sulle acquisizioni su larga scala, «che non devono produrre ulteriore insicurezza alimentare». Un nuovo assetto di diritti è stato definito ieri dall'approvazione delle «linee guida volontarie sull'accesso alla terra» nella sede centrale di Roma della Fao. Risultato di un negoziato che si è protratto per tre anni e ha visto la partecipazione dei governi, del settore privato, ma anche della società civile, il testo ha un carattere estremamente innovativo, tanto più in un momento in cui la terra è diventata un nuovo asset su cui si stanno spostando miliardi di dollari di investimenti in fuga dal mercato azionario e finanziario. In un mondo in cui l'espressione «land grabbing» è ormai entrata nell'uso comune per definire l'accaparramento di aree coltivabili nel sud del mondo da parte di grandi gruppi, l'approvazione delle linee guida rappresenta un'interessante inversione di tendenza. E in parte anche una presa di coscienza: pur non condannando apertamente le acquisizioni di vaste porzioni di terra in paesi dalla scarsa governance da parte di gruppi stranieri, le linee guida affermano comunque che «gli stati dovrebbero promuovere una serie di modelli di investimento che non risultino nel trasferimento su larga scala di diritti fondiari a investitori e dovrebbero incoraggiare partnership con piccoli proprietari locali». «Si tratta di un svolta storica», ha sottolineato il direttore generale della Fao, il brasiliano José Graziano Da Silva. «Come ogni svolta è un punto di partenza, non di arrivo». Perché le linee sono appunto volontarie: non hanno meccanismi vincolanti né sanzionatori per quegli stati o soggetti privati che non volessero rispettarle. Sono invece un quadro di riferimento a cui possono rifarsi i singoli governi per implementarle sul terreno. La massiccia partecipazione ai negoziati - condotti nel corso di questi anni nell'ambito del Comitato per la sicurezza alimentare (Cfs) della Fao - costituisce da questo punto di vista un buon avvio: i paesi hanno partecipato attivamente alle trattative, hanno investito forze e risorse, si sono impegnati in prima linea. «Questo processo inclusivo è di buon auspicio per una futura implementazione reale delle linee guida», ha affermato il presidente di turno del Cfs, il

nigeriano Yaya Olaniran. Le linee guida affrontano una vasta gamma di questioni, tra cui il riconoscimento e la protezione dei legittimi diritti fondiari, anche nei sistemi informali. Stabiliscono la restituzione delle terre a quanti sono stati sfollati illegittimamente. Affermano i diritti delle comunità indigene e di gruppi vulnerabili. Definiscono garanzie perché gli investimenti fondiari avvengano in maniera responsabile e trasparente. Prevedono meccanismi di risoluzione delle dispute sui diritti di proprietà e si pongono il problema dell'espansione delle aree urbane verso le campagne. «La mucca che mastica molto dà il latte migliore», ha scherzato in conferenza stampa Angel Strapazon, riferendosi al lungo negoziato che ha portato all'approvazione del testo di 40 pagine disponibile ora in sei lingue sul sito della Fao. «Il processo è stato lungo, faticoso e bellissimo. Abbiamo imparato tutti moltissimo». Questo coltivatore argentino e rappresentante di Via Campesina - la sigla che consorza organizzazioni contadine del mondo intero - ha esaltato l'ottimo risultato raggiunto e ringraziato tutti coloro che hanno preso parte ai lavori, in primis «i governi che ci hanno ascoltato, con i quali abbiamo stabilito una dialettica positiva e abbiamo trovato una posizione comune». In un comunicato congiunto, 50 organizzazioni non governative si sono rallegrate del «processo adottato per lo sviluppo delle linee guida che ha permesso la partecipazione a tutti i livelli della società civile, e in particolare dei piccoli produttori agricoli». Al contempo, hanno annunciato la loro intenzione di «lavorare perché le linee guida siano implementate in un modo che rafforzi i diritti dei piccoli produttori» e il loro impegno a «usarle come uno strumento per portare avanti le nostre lotte». Un punto di partenza, appunto, per un futuro che resta tutto da scrivere.

## **«Ma la presenza dei grandi gruppi favorisce la sovranità alimentare»**

Stefano Liberti

«Le linee guida sono molto importanti. Sono un punto di arrivo di un lungo negoziato». Ministro dell'agricoltura della Repubblica del Congo, Rigobert Maboundou ha svolto il ruolo di presidente all'assemblea regionale della Fao che si è tenuta tre settimane fa a Brazzaville, in cui si è discusso lungamente delle linee volontarie per l'accesso alla terra. Lo abbiamo incontrato al palazzo dei congressi della capitale congolese a margine dei lavori. Signor ministro, in che misura le linee volontarie garantiranno un miglior accesso alla terra nei paesi del sud del mondo? Qual è la strategia del Congo per uno sviluppo agricolo sostenibile? Il mio governo si è sempre mosso nel solco dello sviluppo di un'agricoltura sostenibile, tanto che vorrei sottolineare che noi rispettiamo le linee volontarie già da un pezzo. Noi portiamo avanti un duplice approccio: privilegiamo l'agricoltura familiare, ma al contempo promuoviamo un'agricoltura di tipo intensivo. Il nostro è un paese prevalentemente rurale. I villaggi sono imprese di produzione: noi li sosteniamo, li difendiamo. Non accetteremmo mai che i nostri contadini siano privati delle proprie terre. Parallelamente alle imprese familiari, ci siamo poi aperti parzialmente a grandi gruppi con produzioni più intensive. Ma questi grandi gruppi li mandiamo altrove, verso terre non utilizzate, in zone meno accessibili. In questo modo, facciamo fruttare terre che nessuno faceva fruttare e miglioriamo la sovranità alimentare del paese, incrementando la produzione. Non crede che l'affitto di terre a gruppi stranieri possa invece intaccare la sovranità alimentare del paese? Queste imprese spesso producono per il mercato estero... Al contrario. Abbiamo fornito in tutto 260mila ettari a imprenditori malesi e sudafricani per produrre mais, fagioli, patate e olio da palma. Si tratta di una porzione del tutto trascurabile, su un totale di 10 milioni di ettari di terra coltivabile. E nel nostro caso non è vero che la produzione è esclusivamente mirata all'esportazione. Il primo sbocco di quei prodotti è il mercato locale. Solo una volta soddisfatti i bisogni interni, permettiamo ai nostri partner stranieri di esportare. E poi, penso che quest'arrivo di coltivatori stranieri rappresenti una grande risorsa da un altro punto di vista. Portano know how, tecnologia. Hanno tecniche e un approccio che può spingere i nostri contadini a imparare molte cose. Per questo dico che questi contratti rispondono a due esigenze: la prima è di ordine economico, perché abbiamo bisogno di queste produzioni. La seconda è di ordine pedagogico: la presenza degli stranieri può funzionare da stimolo per i giovani. Non pensa tuttavia che i due modelli - quello del piccolo produttore e quello della grande azienda - abbiano un approccio alla terra e alla produzione molto diverso? Non c'è il rischio che il secondo faccia concorrenza al primo? Non neghiamo che esiste il rischio che i piccoli contadini si facciano sopraffare dalla produzione industriale, dal cosiddetto agro-business. Allo stesso modo siamo consapevoli del rischio insito nell'uso intensivo delle macchine sui nostri suoli, dei pesticidi, di concimi chimici e di sementi geneticamente modificate. Noi vigiliamo per evitare che le nostre terre si degradino. L'uso degli Ogm è vietato in Congo. Prediligiamo fortemente i concimi organici. E non cederemo terre all'infinito. Abbiamo presente che ci sono limiti da non oltrepassare, per evitare sia l'erosione del nostro ambiente che la concorrenza con i piccoli produttori. Come dicevo prima, la porzione di terra ceduta a investitori stranieri è del tutto trascurabile per il momento. Parlando delle compagnie straniere non avete citato l'italiana Eni, che pure ha una concessione per coltivare palme da olio su 70mila ettari... Non ho citato Eni, perché ancora non è entrata nella fase produttiva. Per il momento, hanno solo condotto studi di fattibilità per produrre olio per il consumo alimentare e per l'energia. Nei prossimi mesi, probabilmente cominceranno a produrre nell'ambito di un programma che noi chiamiamo «alimentazione e bio-diesel». Questo programma, se andrà in porto come dovrebbe, sarà guidato da un consorzio di cui faranno parte sia Eni sia il governo congolese. La compagnia italiana si occuperà della commercializzazione del prodotto all'estero.

**Repubblica – 12.5.12**

## **Roma, neocomunisti in piazza. "Monti è uguale a Berlusconi" - Matteo Pucciarelli**

ROMA - Sole cocente in città, turisti stranieri che boccheggiano e a un certo punto si fermano incuriositi: da piazza della Repubblica parte il serpentone rosso tra falci e martello, tante facce del Che, qualcuna di Lenin e l'immane "Bandiera Rossa" cantata a squarciagola. È l'orgoglio comunista quello che ha sfilato oggi per le vie della Capitale, nella manifestazione nazionale organizzata dalla Federazione della Sinistra (sigla che riunisce Rifondazione, Pdc, Partito del Lavoro) in difesa dell'articolo 18 e contro le politiche del governo Monti. Alla manifestazione ci sono i banchetti del Manifesto, quelli per firmare una petizione contro la riforma del lavoro della Fornero, si intravede qualche



bandiera cimelio del vecchio Pci, più tutta la diffusione militante: Liberazione che esce di nuovo giusto per oggi, poi Che fare?, FalceMartello, Scintilla, La Comune e così via. Tra l'indifferenza generale i duri e puri del Partito Comunista dei Lavoratori distribuiscono volantini di protesta, "perché la Fds ha scelto di negare la parola al Pci?". Difficile dare un numero esatto sui partecipanti. "Siamo 40mila", fanno sapere intanto dal Pdc. Ma di sfondo alla prova della piazza dei neocomunisti c'è la recente tornata elettorale, fatta di qualche luce e diverse ombre. Le urne dicono che la Fds vale tra il 2 e il 3 per cento, con punte del 5 e 6 in Toscana, in Umbria, a Palermo, Parma. Ma anche un incredibile "zero virgola" a Taranto, per dire. Adesso il tentativo è quello, dopo aver riunito - bene o male - i comunisti, di mettere insieme quello che gravita a sinistra del Pd: cioè Sel, Idv, Verdi. Partiti sì presenti in piazza, ma a livello di qualche adesione personale e nulla di più. "Questa è una proposta di alleanza a Sel e Idv - ha spiegato Paolo Ferrero, segretario del Prc - facciamo appello alla sinistra e al sindacato. Per fare opposizione alle politiche di questo governo ci vuole uno sciopero generale perché toccare l'articolo 18 è una vergogna, così come la questione esodati". Alle domande sull'agguato al manager di Ansaldo Nucleare Roberto Adinolfi, l'ex ministro risponde che "il clima è difficile, spero che siano solo fenomeni isolati e però dico che non si può parlare di terrorismo per ogni accadimento. Dico con forza: costruiamo insieme l'alternativa e uniti insieme nella lotta". Mentre Oliviero Diliberto, segretario del Pdc, aggiunge che "il terrorismo è il nemico principale della classe operaia". A parlare anche gli esponenti della sinistra radicale europea che, a dire il vero, se la passa meglio rispetto a quella nostrana. In Francia il Front de Gauche di Melénchon ha superato il 10 per cento dei consensi, per non parlare di Syriza, che in Grecia è il secondo partito (16,8 per cento, senza dimenticare i comunisti del Kke al 9); in Spagna Izquierda Unida nel novembre scorso prese il 7, mentre in Germania la Linke raggiunse il 12 per cento solo due anni fa. "Uscire da sinistra dalla crisi: il nostro tentativo è quello, in tutta Europa e spero per i compagni italiani anche qui", ragionava il leader dei comunisti francesi Pierre Laurent. Dove però, con Hollande presidente, sono già un pezzo avanti.

## **Terrorismo, allarme della Cancellieri. "Esiste un rischio escalation"**

TORINO - "La rivendicazione del Fai per l'attentato a Roberto Adinolfi è attendibile. Il rischio escalation esiste. Almeno abbiamo individuato la matrice e adesso bisogna lavorare". Dopo l'attentato all'ad di Ansaldo Nucleare, a Genova, il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri ha confermato la attendibilità della rivendicazione 1 e aggiunto: "E' una situazione che richiede molto rigore, molta attenzione". Su eventuali nuove strategie antiterrorismo Cancellieri non si è sbilanciata. "Lasciateci lavorare - ha chiesto Cancellieri, arrivando al Salone del Libro di Torino dove partecipa a un incontro su Falcone e Borsellino -. Sono cose che devono essere coperte dal riserbo più totale. Certamente poniamo molta attenzione". E sul collegamento con l'area della Val Susa e della vicenda legata alla Tav, ha osservato: "Al momento no, non si riscontrano collegamenti. Certo sono tutti settori sensibili ed essendo sensibili i collegamenti possono esserci o crearsi facilmente. Al momento non abbiamo nessun motivo per ritenere ci siano". L'appello è comunque che i cittadini si tengano a distanza: "E' importante che tutta la cittadinanza reagisca e prenda le distanze" ha detto Cancellieri. "La situazione - ha aggiunto - è delicata anche perché legata a fenomeni di recessione e di difficoltà economica ma noi pensiamo il Paese tenga". "Non credo ci sia un'area di consenso intorno a questi atti. Riteniamo che se questo consenso c'è - ha spiegato - è circoscritto, molto circoscritto. Non credo che nelle corde popolari ci sia consenso per queste cose". Preoccupata dalle dichiarazioni del ministro dell'Interno, anche il ministro della Giustizia, Paola Severino chiede cautela: "So quanto sia seria il ministro Cancellieri e quanto avrà pensato prima di rendere questa dichiarazione, quindi sono molto preoccupata". Ma, ha aggiunto, "ci vuole molta cautela prima di indicare una matrice anarchica piuttosto che un'altra matrice distruttiva. Penso che la rivendicazione non sia affatto sufficiente per identificare l'origine di questo fenomeno e gli autori di questo orrendo attentato", ha spiegato in un'intervista a Sky Tg24. "Dobbiamo lasciare tempo agli investigatori, sappiamo per l'esperienza del passato che non sempre la rivendicazione ha identificato la sigla, la provenienza e la causa di un fatto del genere", ha detto Severino che ha comunque ricordato che già negli anni di piombo "l'Italia ha dimostrato di avere la capacità e la forza di superarli. Confidiamo nel dna degli italiani, avranno la capacità e la forza per reagire". Contro gli allarmismi e che l'Italia non sia "un Paese in preda alla violenza anche se ci sono vaste aree di disagio", è anche quello che sostiene il ministro per l'Integrazione Andrea Riccardi: "Ne ho parlato col ministro dell'Interno - ha spiegato a Tgcom24 - nessun fatto va sottovalutato, bisogna essere attenti perché la violenza può pescare in un clima di tensione però evitiamo gli allarmismi. Io ho vissuto gli anni di Moro e so come si possa arrivare facilmente a uno scontro, non siamo a quel livello però non bisogna sottovalutare certi segnali". L'attentato al dirigente dell'Ansaldo 2 è stato rivendicato con un comunicato a firma Federazione anarchica informale-Cellula Olga. Il documento è stato subito giudicato "attendibile" dalle forze di sicurezza e dal procuratore di Genova Michele Di Lecce. Con il simbolo della Federazione anarchica informale-Fronte rivoluzionario internazionale, e inviato per posta da Genova, nel testo vengono citate frasi sul nucleare. L'amministratore delegato di Ansaldo Nucleare è definito "uno dei tanti stregoni dell'atomo dall'anima candida e dalla coscienza pulita". L'attentato viene "intestato" a Olga Ikonomidou, una di otto anarchici arrestati in Grecia. Per "ognuno" degli altri sette la Fai annuncia un'azione terroristica. Per il procuratore capo di Genova, Michele Di Lecce: "Non si può escludere la possibilità di nuove azioni". La federazione anarchica Informale-Fronte rivoluzionario internazionale ha 'postato' sul sito greco di Indymedia un documento di solidarietà per Olga Ikonomidus, l'esponente della Cospirazione delle Cellule di fuoco greche in carcere a Diavata (Grecia). Il documento è datato 9 maggio, due giorni dopo l'attentato a Adinolfi. Nel lungo comunicato, alcune frasi e concetti riportano direttamente a quelli utilizzati nel documento di rivendicazione dell'attentato genovese.

## **Equitalia, Severino: "Pagare tasse è dovere". Cancellieri: "Chi la colpisce, colpisce Italia"**

ROMA - Tensione che cresce di giorno in giorno e un disagio che diventa sempre più evidente, ma scagliare la rabbia contro Equitalia non è la cura al male. Sono unanimi le voci di condanna nei confronti dell'attacco messo a segno nella

notte a Livorno 1 contro la sede dell'agenzia, colpita da due bombe molotov. Le proteste contro Equitalia sono un errore, sostiene Paola Severino, ministro della Giustizia, che ha spiegato anche, in un'intervista a Sky Tg24, di non credere che l'ondata dei suicidi possa essere causata solo da ragioni economiche. "Non dobbiamo accentrare la nostra attenzione su Equitalia come causa dei problemi, sarebbe profondamente sbagliato", ha affermato, ricordando che "c'è un problema dell'economia, ma che ognuno ha il dovere di pagare le tasse". La guardasigilli, poi, ha lanciato un appello al Parlamento perché acceleri i lavori sul ddl che tratta il tema della 'esdebitazione', "che configura - ha spiegato - la possibilità di attivare una procedura più rapida di abbattimento del debito anche per il piccolo imprenditore e per il cittadino che si trova in una situazione di eccessivo indebitamento. Credo che questo disegno debba essere fortemente sollecitato". Dal Salone del libro di Torino è intervenuto anche il ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri: "Chi colpisce Equitalia in questi giorni - ha detto il ministro -, colpisce lo Stato. Le persone che lavorano a Equitalia - ha aggiunto - sono dipendenti dello Stato che assicurano i diritti dello Stato". "E lo Stato siamo noi" aveva premesso il ministro. "Poi si può discutere - ha precisato - si può parlare, ma sui fondamentali non dobbiamo avere nessuna esitazione". Di grave errore a prendersela con Equitalia parla il viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli: "È sbagliatissimo prendersela con Equitalia. Equitalia non è il nemico, ma è lo Stato". Grilli ha poi spiegato: "io mi scuso in anticipo se alcuni cittadini, come può accadere e non dovrebbe accadere, essendo perfettamente in linea con i propri doveri di cittadini e di contribuenti, sono stati disturbati nella loro attività. Però il processo di lotta all'evasione - ha avvertito il ministro - è una questione di doveri verso lo stato e verso i propri concittadini". "Quando parliamo di riuscire a ridurre il peso dello Stato - ha precisato Grilli - ridurre le tasse vuol dire che tutti vogliamo e possiamo pagare di meno le tasse se tutti però pagano il dovuto". Richiama a interventi di massima fermezza contro gli atti di "violenza gravissimi" il vicepresidente del Senato Vannino Chiti (Pd): "In Italia si sta creando un clima generale molto pericoloso: stiamo assistendo ad atti di violenza gravissimi. Dal ferimento dell'amministratore delegato dell'Ansaldo a Genova ai numerosi attacchi contro le sedi di Equitalia, che si susseguono ormai ogni giorno e in ogni parte del Paese. Gli scontri di ieri a Napoli 2 che hanno portato al ferimento di 12 persone; le molotov lanciate questa notte contro la sede di Livorno; il pacco bomba inviato alla direzione generale di Roma 3: non possiamo sottovalutare questi fatti. È necessaria la massima fermezza - sottolinea Chiti - per stroncare il ritorno di ogni forma di eversione, di aggressione, di intolleranza. Le proteste diventano illegittime se abbandonano il terreno della legalità. In momenti di tensione anche per i colpi della grave crisi è ancor più necessario promuovere i valori del dialogo e della democrazia". Ferma condanna alla violenza contro l'agenzia arriva anche da Fabrizio Cicchitto, capogruppo del Pdl alla Camera, che però esorta Equitalia a rivedere il rapporto con i cittadini: "Va condannata in modo fermissimo e senza equivoci qualunque tipo di violenza nei confronti di Equitalia e dei suoi esattori. Quello che sta accadendo mette in evidenza che ci sono problemi nell'approccio di Equitalia con i contribuenti, specie poi con quelli che magari vengono messi sul lastrico perché hanno dei crediti non esigiti dallo Stato. Ne consegue pertanto che se è giusto condannare la violenza contro gli esponenti di Equitalia, bisogna che Equitalia riconsideri tutto l'approccio che ha con i cittadini perché si sta manifestando un tipo di tensione che è determinato da ragioni reali con cui bisogna fare i conti". Forti critiche agli atti di violenza arrivano anche dall'Idv, che esorta il governo ad accogliere la proposta a cambiare la legge: "Ogni forma di violenza ingiustificata, che mette a rischio anche i lavoratori, va sempre stigmatizzata, senza se e senza ma - dichiara Antonio Borghesi, vicepresidente del gruppo Idv alla Camera -. Però il governo, fino ad oggi, si è mostrato sordo e cieco alla richiesta di Italia dei valori di modificare la legge, per ridurre in modo rilevante le sanzioni, gli agi, le provvigioni e i compensi che spettano a Equitalia, che fanno aumentare a dismisura gli importi dovuti. È questo ciò che chiediamo al governo: accolga la nostra proposta di riduzione degli agi percepiti da Equitalia".

## **Ascesa, crollo e fuga del "Voldemort" di Jp Morgan** - Enrico Franceschini

LONDRA – Nella City lo chiamavano Voldemort, come il cattivo dei romanzi e dei film di "Harry Potter", per il potere immenso che aveva sui mercati finanziari. E anche "Balena", per la quantità di denaro prodigioso che metteva in moto con i suoi sempre più rischiosi investimenti. Quanto a lui, non proprio modestamente, si paragonava a Gesù, definendosi sul proprio sito internet come uno capace di "camminare sulle acque". Di fare miracoli, insomma. Ma l'ultimo non gli è riuscito, e ora, insieme a lui, rischiano di sprofondare sott'acqua la sua banca, la JP Morgan, cassaforte numero uno d'America, e l'intero settore bancario mondiale. Bruno Iksil, alias Voldemort, Balena, Gesù, il banchiere protagonista del nuovo scandalo che tremare la finanza globale, non è più nella City. E' tornato a casa, in pratica è scappato, a Parigi. Faceva il pendolare, prendendo ogni lunedì l'Eurostar, il treno che in due ore esatte collega le due capitali sui lati opposti della Manica, per andare a lavorare a Londra, dove aveva un pied-a-terre per dirla alla francese, e riprendeva il treno nella direzione opposta il giovedì sera, per farsi un lungo week-end con la moglie e i quattro figli sulle rive della Senna. Contattato dal Guardian prima di scomparire, ha detto soltanto questo al quotidiano londinese: "Non posso parlare. Rivolgetevi al portavoce della mia banca". E poi silenzio. Il Voldemort della City non era un "rogue trader", un corsaro della finanza come Jerome Kervil, l'autore di un "buco" da 4 miliardi di sterline alla Société Generale due anni or sono, o come Kweku Adoboli, il giovane nigeriano che l'anno scorso ha provocato una perdita da 1 miliardo e mezzo al colosso svizzero Ubs. Iskil non è accusato, o almeno non sembra, di operazioni non autorizzate, di imbrogli, di nulla di illegale. Ma proprio per questo sembra ancora più grave la voragine da 2 miliardi di dollari da lui provocata nelle casse della JP Morgan, a cui si aggiunge la perdita del 9 per cento del valore delle azioni della banca, pari ad altri 10 miliardi di dollari, come conseguenza del suo operato. Analisti finanziari e leader politici sulle due sponde dell'Atlantico la definiscono una prova, l'ennesima, delle necessità di regolare il "casinò banking", le banche che operano come case d'azzardo, di imporre la "regola Volcker" e altre norme restrittive, per evitare un black-out del sistema finanziario internazionale, un altro, come quello che ha innescato la grande crisi del 2007-2008 a partire dal fallimento della Lehman Brothers. La materia trattata da Iskil/Voldemort era la stessa: i derivati, investimenti ad alto rischio, scommesse su titoli contro l'andamento previsto di altri titoli, fatte allo scopo, paradossalmente, di "assicurare" la propria banca da eventuali perdite. Da mesi giravano voci che i capitali spostati dall'ufficio londinese della JP Morgan in queste operazioni, manovrati in gran parte da Iskil, fossero troppo grossi e

troppo rischiosi. Così grossi che, scrive il Financial Times, si tiravano dietro “triloni di dollari” di investimenti. Alla grande banca americana, all’inizio, reagivano dicendo che quelle voci erano la classica “tempesta in una tazza di tè”. Invece ora appaiono un tornado capace di spaventare, se non sconvolgere, Wall Street e la City. Basterà a spingere il mondo politico a intervenire una volta per tutte? Qualcuno se lo augura, perché se un singolo broker in appena 6 settimane può combinare un simile pandemonio, scrive un editorialista del Guardian, dio solo sa quale caos finanziario potrebbe venire scatenato da una crisi prolungata o un crollo dell’eurozona.

**Corsera – 12.5.12**

### **Quel comodo capro espiatorio** - Dario Di Vico

MILANO - Va detto a chiare lettere e senza infingimenti: la vicenda di Equitalia sta prendendo ancora una volta una brutta piega. È chiaro che siamo tutti preoccupati per come (non) sta evolvendo la crisi italiana. La crescita che tutti aspettiamo non si intravede, il peso della tassazione sia sulle imprese sia sulle famiglie si rivela giorno dopo giorno più pesante, la società fa fatica ad assorbire i colpi della recessione e la rete della solidarietà si smaglia. Ma indirizzare tutte queste sacrosante inquietudini verso un solo obiettivo, ovvero Equitalia, i suoi uomini, le sue sedi, non solo è incomprensibile ma anche un po' vigliacco. La società di riscossione è parte integrante dello Stato e assolve i suoi compiti in base alle direttive che riceve dal Parlamento per cui è singolare la polemica di quei sindaci e di quegli esponenti politici che pensano di aver trovato in Equitalia il più comodo dei capri espiatori. È troppo facile concludere una conferenza stampa o un intervento da talk show accennando alla società di riscossione come a una confraternita di vampiri adusi a succhiare sangue chissà per quali inconfessabili obiettivi. La politica fiscale non la decidono i Befera (ci mancherebbe altro) ma è frutto del dibattito che coinvolge i partiti, i parlamentari e l'opinione pubblica. Se, come è giusto che sia, si vuol ridurre il peso della tassazione la mossa giusta è agire dal lato della spesa. Se vi vogliono ridiscutere le regole di ingaggio lo si faccia ma non si può delegittimare quotidianamente l'azione dei suoi uomini e giustificare così ogni nefandezza nei confronti di Equitalia. I sindaci quando dovranno gestire localmente la riscossione avranno tutto il tempo di dimostrare la loro capacità, saranno sicuramente in grado di coniugare efficacia e rispetto del cittadino ma fino ad allora è bene che si dimostrino classe dirigente. Perché solo nella giornata di ieri abbiamo avuto un assalto alla sede napoletana, l'invio di un pacco bomba alla direzione generale, due ispettori aggrediti a Milano e una telefonata minatoria agli uffici di Viterbo. In più il cronista non può non constatare come a cinque mesi dagli attentati di dicembre ancora non si sappia nulla di certo sugli autori dei quei gesti che segnarono l'inizio di una vera e propria campagna terroristica. È chiaro che in queste condizioni solo un kamikaze potrebbe chiedere di lavorare ad Equitalia. Con tanti saluti alla lotta contro l'evasione fiscale.

### **Quei terroristi con i nomi di Disney** - Marco Imarisio

Alla riunione di condominio della Federazione anarchica informale i più arrabbiati erano i nipoti di Paperino. Qui, che rappresentava la celebre Cooperativa Artigiana fuochi e affini, di area bolognese, ce l'aveva con tutti perché «ormai siamo al palo». Quo, espressione della Brigata 20 luglio, sigla usata per gli attentati genovesi, faceva la voce grossa, anche perché era il padrone di casa. «Io parlo per il nostro gruppo: abbiamo deciso di procurarci le pistole ed iniziare ad usarle». Qua e gli altri paperi annuirono, nient'altro da dichiarare. Il 2 febbraio 2007 alla redazione di Radio Black Out di Torino, un riferimento per l'area anarchica, arriva un documento prodotto dalla Fai, dal titolo «Quattro anni», e datato «Dicembre 2006». La prima parte è un elenco delle azioni compiute fino a quel momento, la seconda, più interessante, è la trascrizione integrale di un incontro tra i rappresentanti dei gruppi fondatori della Fai, avvenuto secondo i carabinieri del Ros all'Immensa, un centro sociale nel quartiere di Bolzaneto, poi chiuso nel 2010, dove i presenti al dibattito si erano dati nomi di fantasia ispirati ai personaggi di Walt Disney. Ci sono corsi e ricorsi tutti genovesi, nella breve storia della Fai, anche per questo le indagini su tutti gli attentati firmati dall'organizzazione sono confluiti in una inchiesta della procura del capoluogo ligure, che conta oltre venti indagati per associazione a delinquere con finalità eversive. La prima volta che apparve questa sigla era scritta a piccoli caratteri, quasi una nota a piè di pagina nel documento di rivendicazione dell'attentato alla questura di Genova, due bombe destinate a uccidere, le più potenti del lungo stillicidio di attentati. Era il dicembre 2002, e gli occhi di tutti caddero sulla scritta più grande, Brigata 20 luglio, chiaro riferimento al giorno della morte di Carlo Giuliani. Ma in quel momento la Federazione non esiste ancora, o almeno non ha una importanza tale da sovrastare le sigle originarie. Il 21 dicembre 2003, a Bologna in Strada Maggiore, esplodono due ordigni davanti alla casa di Romano Prodi, allora presidente dell'Unione europea. Due giorni dopo, il documento, inviato alla redazione locale de La Repubblica, dove gli estensori comunicano di aver dato inizio «alla prima campagna di lotta della Federazione anarchica informale», sancisce la nascita ufficiale della nuova struttura, che raggruppa la Brigata 20 luglio, Solidarietà internazionale, Cellule contro il Capitale, il Carcere, i suoi Carcerieri e le sue Celle e la Cooperativa Artigiana Fuoco e Affini (occasionalmente spettacolare), le sigle che nei due anni precedenti avevano talvolta anteposto la dicitura «F.A.I.» alla loro. Il 29 marzo 2004 la Fai ricompare a Genova firmando la bomba che scuote il commissariato di Sturla, anche se gli inquirenti sono convinti che si tratti di un apocrifo, data una rivendicazione confusa e delirante in alcuni passaggi. Il vero debutto della Federazione avviene il primo marzo 2005, con l'avvio di quella che a tutti gli effetti è la prima vera campagna sotto le insegne Fai, dopo l'enunciato del dicembre 2003. L'esplosione di due bombe in altrettanti cassonetti davanti alle caserme dei carabinieri di Voltri e Pra' avviene in contemporanea con l'attentato alla caserma Montebello di Milano. Due fogli inviati alla redazione de Il Secolo XIX di Genova descrivono nel dettaglio la composizione degli ordigni, e fanno riferimento a un ordigno «scatola elettrica più dinamite», del quale non si trovò mai traccia, collocato all'interno del teatro Ariston di Sanremo, dove si stava svolgendo il Festival. L'operazione, denominata «Viva Villa», con riferimento all'eroe della rivoluzione messicana e al reuccio della canzone italiana, era dedicata a Marcello Lonzi, un ragazzo morto nel 2003 in carcere a Livorno, e citava una lunga serie di detenuti anarchici, italiani, spagnoli e greci. Doveva essere «un monito al

sistema del privilegio e del dominio», è ancora adesso un mistero. Sanremo venne setacciata in lungo e in largo, senza trovare nulla, e ancora oggi non si capisce se quel mancato attentato, dato come avvenuto nella rivendicazione, sia frutto di una rinuncia improvvisa o di una strategia volta a tenere sulla corda uno degli eventi più seguiti dagli italiani. Ma il documento «sanremese» contiene anche un secondo foglio, un allegato, chiamiamolo così, intitolato «Chi siamo», dove si rielaborano le linee guide dell'organizzazione, che si definisce «parcellizzata e priva di strutture». «Preferiamo adattarci a una forma federativa priva di centro decisionale - continua il testo - dove si dividono militanti solo nel momento specifico dell'azione e della sua preparazione». Nel novembre 2005 la vicenda del plico esplosivo destinato all'allora sindaco di Bologna, Sergio Cofferati, ha un prologo curioso. Il giorno prima dell'arrivo della lettera, spedita da Milano, una telefonata anonima a Genova annuncia la presenza di un'autobomba sotto casa della fidanzata dell'ex segretario generale della Cgil. Magari è una coincidenza, magari la conferma del fatto che la breve vita e le opere della Fai si svolgono tra queste due città, con Milano a fare da terzo lato del triangolo. L'attentato del dicembre 2009 alla Bocconi è l'ultimo di un certo spessore a venire rivendicato con questa sigla. Poi, due anni abbondanti di silenzio e di basso profilo. Fino agli spari contro l'ingegner Roberto Adinolfi, il salto di qualità enunciato per la prima volta proprio a Genova, in quell'ormai lontana riunione della Fai. I nipoti di Paperino sono cresciuti, e adesso usano la pistola.

## **Dare sollievo alle famiglie** - Maurizio Ferrera

La crisi dell'economia sta facendo precipitare l'Europa nella «politica dell'ansia». Il disagio sociale è sempre più acuto. Circa la metà delle famiglie (Scandinavia e Germania escluse) dichiara che non ce la farebbe a sostenere una spesa inaspettata di mille euro nei prossimi dodici mesi, più di un terzo si definisce «povero». Come stupirsi se elettori sempre più insicuri puniscono i leader in carica, si rifugiano nell'astensionismo, si lasciano sedurre dalle sirene populiste? Anche i governi sono in preda all'ansia. Per rispondere al disagio sociale ci vuole la crescita, ma le leve per riaccendere i motori sono quasi tutte bloccate dalla gabbia dell'austerità. «Adesso arriva il cambiamento» ha promesso Hollande. Il messaggio è rassicurante e gli elettori l'hanno portato all'Eliseo. Tutti sanno però che la svolta può partire solo da Bruxelles. A fine maggio un vertice straordinario tra i leader Ue dovrebbe dar vita a un Patto per la crescita. L'obiettivo prioritario è quello di iniettare nell'economia europea alcune centinaia di miliardi di euro per spese d'investimento. Una simile iniziativa darebbe senz'altro un segno tangibile di «cambiamento, adesso». Data la gravità della crisi sociale e politica, questo passo potrebbe tuttavia non bastare. All'ansia delle famiglie europee occorre rispondere non solo dicendo che la crescita e l'occupazione ripartiranno, ma anche che ci sarà posto per tutti, e in particolare per i giovani. Bisogna anche convincere i settori più sfiduciati dell'opinione pubblica che il modello di sviluppo perseguito dalla Ue è davvero quello «giusto» per garantire un futuro di dinamismo economico e prosperità diffusa. Queste rassicurazioni possono essere credibili solo inserendo nel Patto espliciti obiettivi di inclusione e di investimento sociale: non solo Pil, ma anche buona occupazione; non solo grandi opere, ma anche asili, scuole, ospedali. Non solo competitività e mercati efficienti, ma anche solidarietà verso i più deboli e welfare efficace. Il tempo stringe: ci sono ancora margini per estendere il Patto anche alla dimensione sociale? La risposta è sì. L'agenda di riforme strutturali nota come «Europa 2020» (avviata due anni fa) è già basata sulla filosofia del welfare come investimento «produttivo»: non dobbiamo inventare nulla di nuovo. Il Piano Coesione varato ieri dal nostro governo (2,3 miliardi di euro) dimostra come l'Ue possa fornire stimoli e risorse anche per rafforzare l'inclusione. Nel dibattito fra esperti vi sono già proposte concrete su come individuare le voci dei bilanci nazionali che potrebbero legittimamente entrare in un paniere di investimenti per le grandi infrastrutture economiche e sociali dell'Europa. È da anni che a Bruxelles si organizzano convegni e si lanciano iniziative: una delle ultime si chiama «Piattaforma europea contro la povertà», ambiziosa e dispendiosa. Tutte chiacchiere? L'Europa sociale serve quando i cittadini europei ne hanno bisogno. Altrimenti, è inutile parlarne. Ma attenzione: se la crescita inclusiva non decolla, l'anno prossimo quei mille euro di spese impreviste potranno spingere verso la povertà metà del Continente. Dall'ansia passeremo al panico: che ne sarà dell'Unione? E come difenderemo la democrazia dalla deriva populista, dall'assalto dell'«antipolitica»? Interrogativi inquietanti, che i leader europei non possono più permettersi di ignorare.

## **Cgil, 322 milioni di ore di cassa integrazione**

MILANO - Oltre 322 milioni di ore di cassa integrazione autorizzate da inizio anno, con un trend che mira al miliardo di ore anche per il 2012, per un totale di 470mila lavoratori a zero ore coinvolti che, da gennaio, hanno subito un taglio nel salario per 1,2 miliardi di euro, pari a 2.600 euro per ogni singolo lavoratore. IL BILANCIO - A fare un bilancio di primi quattro mesi dell'anno è il rapporto di aprile sul ricorso alla cassa integrazione, frutto di elaborazioni delle rilevazioni Inps, da parte dell'Osservatorio Cig del dipartimento settori produttivi della Cgil nazionale. Anche per il 2012, quindi, il quarto anno consecutivo di crisi, «la cassa integrazione si avvia ad attestarsi attorno al miliardo di ore autorizzate», osserva il segretario confederale, responsabile Industria, Elena Lattuada, sottolineando come il dato del primo quadrimestre sia perfettamente in linea con lo scorso anno. Per la sindacalista «si continua a registrare costantemente uno stillicidio di dati negativi che indicano uno stato di profondissima crisi e di inesorabile declino del settore industriale. Una deriva sempre più insostenibile - osserva Lattuada - senza ripresa questi dati peggioreranno tirandosi dietro disoccupazione e desertificazione industriale. Bisogna dare risposte al profondo malessere sociale rimettendo al centro il lavoro». «IL GOVERNO CAMBI» - Nel frattempo, ai microfoni di Tgcom24, la segretaria generale della Cgil ha parlato della manifestazione nazionale promossa dalle principali confederazioni sindacali per il 2 giugno: «È una manifestazione che vuol dire al governo esattamente questo: o si cambia politica o il Paese è a un punto di rottura e il disagio sociale diventa la condizione. Per farlo - ha sottolineato la numero uno del sindacato di Corso Italia - occorre ripartire dal lavoro e farlo anche attraverso il cambiamento del fisco che faccia pagare di più a chi ha di più e non a lavoratori e pensionati».

## **Crisi? Sconosciuta alla fiera delle armi** - Gaja Pellegrini-Bettoli

AMMAN (Giordania) - Cinesi impegnati a vendere armi che finiranno in mano ai ribelli iracheni, e nel padiglione a fianco le corporation americane che riforniscono i soldati a stelle e strisce impegnati a combatterli. Dove? Ad Amman a Sofex 2012, la più grande fiera di armi del mondo. Mentre la Siria è sconvolta dalla guerra civile, nella capitale della vicina Giordania generali, capi di Stato e ministri della Difesa di tutto il mondo hanno partecipato a Strategic Operations Forces Expo, evento biennale lanciato nel 1996, «unico nel suo genere nell'area del Medio Oriente e del Nord Africa», puntualizza il direttore responsabile, Amer Tabbah. I NUMERI - Un paradosso? Non per la Giordania, che considera Sofex un successo che ha contribuito a rendere il Paese all'avanguardia nel settore difesa e armamenti, il cui valore è stimato globalmente tra 350 e 500 miliardi di dollari all'anno. Ad Amman si sono presentati 680 esperti del settore, tra i quali 300 generali, provenienti da oltre 70 nazioni. Tutti i Paesi protagonisti della Primavera Araba hanno inviato le loro delegazioni. Assente Israele e - a differenza del 2010 - mancavano Iran e Siria. ESPOSIZIONE - Nei padiglioni si notava una prevalenza di società degli Stati Uniti (primi produttori mondiali di armi), ma anche l'Italia aveva una valida rappresentanza. Uno dei motivi della massiccia presenza americana a Sofex è dovuta al fatto che, nonostante il divieto di vendere armi agli «Stati canaglia», le società Usa riescono a scavalcare la proibizione grazie a una clausola che permette loro di vendere armi agli «amici della Giordania». Ad Amman vengono esposti missili, pistole, carri armati, bombe, caccia, elicotteri, veicoli da guerra anfibia, droni con facial recognition, ovvero provvisti di un sistema di riconoscimento dei volti, programmi e sistemi di allenamento per le forze speciali. Insomma, il meglio delle armi mondiali e quelle più innovative. Con prove sul campo: le delegazioni hanno potuto infatti provarne l'efficacia con simulazioni tenute in un centro apposito. Simulazioni allietate dalle spettacolari evoluzioni dei caccia delle Forze aeree giordane, fonte di orgoglio per re Abdullah II. Al Sofex hanno pensato a tutto: accanto alle armi letali c'era anche un centro di preghiera.

*La Stampa – 12.5.12*

## **La miopia della Germania priva di un grande disegno** - Mario Deaglio

Nell'aprile 2011 le «previsioni di primavera» della Commissione dell'Unione Europea attribuivano all'Italia una crescita del prodotto interno lordo pari all'1 per cento nel 2011 e all'1,3 per cento nel 2012. L'analogo documento per il 2012, reso noto ieri, ammette che nel 2011 si è realizzato solo un aumento dello 0,4 per cento e per quest'anno prevede addirittura una forte decrescita (-1,4 per cento). Il tutto senza un'analisi dei motivi dell'errore, che non è certo il primo. Tale errore sarebbe forse scusabile se si trattasse di un'esercitazione accademica. Questo documento è però alla base delle raccomandazioni, talora molto pressanti, che la Commissione rivolge ai governi dell'Unione per realizzare il pareggio di bilancio del settore pubblico. Bruxelles si basa quindi su un radar che fornisce indicazioni all'insegna dell'incertezza sulla rotta e sulla velocità della navicella economica dell'Europa; tanto che il commissario Olli Rehn si è ieri affrettato a precisare che all'Italia non serve una nuova manovra in quando il deficit strutturale, ossia depurato della cattiva (e imprevista) congiuntura sarà comunque colmato. L'incertezza, unita a una buona dose di nervosismo, trapela anche dalle dichiarazioni del cancelliere tedesco, Angela Merkel, la quale ripete che la Francia ha ormai firmato il «patto fiscale» e che non può tornare indietro, dimenticando che un documento siglato da un presidente battuto alle elezioni poche settimane più tardi e non approvato dal Parlamento è apertissimo ai cambiamenti. Perché entri in vigore, gli elettori irlandesi inoltre dovranno approvarlo con un referendum il prossimo 31 maggio. Nel 2008, rispondendo «no» a un referendum sul Trattato di Lisbona, ne avevano ritardato l'applicazione di circa un anno. In realtà, Merkel sa benissimo che il patto dovrà e potrà essere migliorato o accompagnato da altri accordi ma più che al nuovo Presidente francese parla agli elettori della Renania Settentrionale-Westfalia, la regione più ricca e popolosa della Germania. Le elezioni locali di domani potrebbero, se i sondaggi sono affidabili, decretare la sua ennesima sconfitta alle urne e dalla gravità di questa sconfitta può dipendere il destino dell'attuale governo tedesco. Merkel però non è il solo leader a farsi guidare alla convenienza elettorale: è purtroppo molto deludente leggere sui giornali di ieri la denuncia del Presidente americano Barack Obama di un «contagio europeo» che potrebbe danneggiare l'economia americana. Anche Obama parla ai suoi elettori che tra sei mesi decideranno se confermarlo per altri quattro anni alla Casa Bianca e volutamente dimentica che la cosiddetta ripresa americana è un mezzo insuccesso e che la crisi è nata e cresciuta in America. Merkel e Obama sono profondamente diversi tra loro ma risultano accomunati dalla miopia dei loro comportamenti. La Germania, in particolare, sta ricevendo un fiume di euro da parte di operatori del resto d'Europa che cercano per i loro capitali un impiego sicuro anche se non molto redditizio; tale spostamento facilita i tedeschi, che possono rinnovare il proprio debito a un basso tasso di interesse e rende più difficile il compito agli italiani, agli spagnoli e ai francesi, che pagano un interesse più che doppio per la medesima operazione. Per essere davvero leader europei, i tedeschi dovrebbero utilizzare questi capitali per un qualche «grande disegno» a base di finanziamenti e investimenti nel resto d'Europa, come gli americani fecero dopo la seconda guerra mondiale con il piano Marshall. Invece del «grande disegno» l'Europa continua a ricevere da Berlino dei grandi consigli pressanti inviti a «fare le riforme» senza alcuna vera indicazione di quali riforme si tratta o di come le riforme - che rafforzano la struttura economica ma richiedono in ogni caso un tempo non indifferente per essere introdotte e per produrre effetti - possano contrastare una congiuntura negativa dalla quale derivano un crescente disagio sociale e una debolezza economica che rischia di auto-alimentarsi. In questa situazione a francesi, italiani e spagnoli non resta che proseguire con avvedutezza nelle riforme, senza illudersi che queste possano modificare la congiuntura e inoltre introdurre nell'economia le poche gocce di «ricostituente» di cui dispongono, come ha fatto ieri il governo italiano con il «piano per l'equità» e l'altro ieri il governo spagnolo con i salvataggi bancari. Ed è presumibile che, nei suoi prossimi incontri con i tedeschi, il neo-presidente francese François Hollande accetti lo schema generale del patto fiscale firmato dal suo predecessore ma richieda parallele misure di rilancio con il coinvolgimento finanziario tedesco. E se Merkel non si fida degli eurobond dovrà probabilmente accettare i project bond, strumenti con cui finanziare programmi di

investimenti infrastrutturali a livello europeo, non affidati ai governi nazionali ma gestiti dalla Commissione che, tra non molti giorni, ne esaminerà l'attuazione nella speranza di farli partire entro agosto. Anche se questa speranza si realizzerà, prima che i project bond si trasformino in ordini alle imprese e in lavoro passeranno, nel migliore dei casi, diversi mesi. In questi mesi tutti i Paesi della zona euro di fatto potranno contare soltanto su se stessi in un orizzonte mondiale tempestoso e instabile.

## **Niente alibi, vanno presi sul serio** - Cesare Martinetti

Il volantino del «nucleo Olga» con il quale la federazione anarchica informale ha rivendicato il ferimento dell'ingegnere dell'Ansaldo Roberto Adinolfi è insieme un documento vecchio e nuovo. Vecchio non solo per la citazione di Michael Bakunin (che essendo russo si chiamava in realtà Michail) ma per una generale rievocazione del format dei volantini degli anni di piombo. Nuovo perché puro prodotto dal mondo di oggi, deserto di politica e di ideologie, senza nessuna speranza o progetto di un mondo regolato da un ordine nuovo, ma genericamente rivolto al «sogno» anarchico, di una società senza stati e senza gerarchie. La frase chiave ci sembra questa: «...non siamo alla ricerca del consenso. Quella che adesso cerchiamo è complicità». Annunciando nuovi attentati, i criminali del «nucleo Olga» con queste parole vogliono dire che non sono interessati ad azioni dimostrative banalmente rivolte a «cittadini indignati per qualche malfunzionamento di un sistema di cui vogliono continuare ad essere parte». A loro non interessa un «democratico dissenso», né la «generosità che si trasforma in assistenzialismo». Loro vogliono «colpire dove più nuoce, l'insurrezionalismo di facciata» non fa altro che legittimare il potere. Di qui la scelta di impugnare «una stupida pistola», il salto di qualità che il capo della Polizia Manganelli aveva annunciato qualche mese fa senza enfasi e senza ottenere evidentemente l'attenzione dovuta. Gli anarchici sono passati all'azione: basta con la poesia alienante, dalle armi della critica sono passati alla critica delle armi. Il documento intitolato a Olga che è in realtà Olga Ikonomidou, una degli anarchici arrestati nei giorni scorsi in Grecia, ha una lunga parte chiaramente rivolta al movimento, italiano e internazionale, a gruppi e gruppuscoli informali aderenti al Fai/Fri, la federazione internazionale anarchica. Ha dunque un importante aspetto interno che ci interessa relativamente. Decisivo ci sembra invece ragionare su quell'appello alla «complicità» chiaramente rivolto a quelle parti di società impegnate e sensibili, all'area grigia, indistinta dove la scomparsa della mediazione politica più tradizionale ha diffuso il verbo dell'antagonismo rendendo labili i confini della legalità. Roberto Adinolfi è stato colpito in quanto «stregone dell'atomo dall'anima candida» – scrivono gli anarchici di «Olga» -, tecnico della scienza pulita, agente di quel capitalismo che uccide con l'aiuto della scienza e della tecnologia, un «solo unico moloch». Ansaldo nucleare, tentacolo Finmeccanica, mostruosa «piovra artificiale», Avio, Alenia, Galileo, Selex, i caccia bombardieri F35, i «terribili droni, aerei senza piloti», treni ad alta velocità che devastano il territorio, centrali nucleari come Fukushima, bio e nano tecnologie: di tutto questo si compone l'incubo di un mondo mostruoso e allucinato contro cui si leva la nuova anarchia. I suoi ragazzi a Genova «con una certa gradevolezza» – scrivono - hanno armato le loro mani e sparato contro l'ingegner Adinolfi, per restituire «una piccolissima parte delle sofferenze che tu – il documento in questo punto si rivolge direttamente alla vittima – uomo di scienza stai riversando sul mondo». Non commetteremo l'errore di definire «deliri» – come accadde all'apparizione dei primi documenti Br negli Anni Settanta – i contenuti di questo volantino. Sono qualcosa da prendere molto sul serio: sono un progetto politico e criminale. Sappiamo come andò a finire allora. Questa volta potrebbe essere peggio perché non c'è un partito armato strutturato e dotato di una cultura politica – criminale e sanguinaria fin che si vuole – che però a un certo punto prende atto della sconfitta. Nel contesto di oggi c'è una rabbia sociale diffusa e caotica sulla quale giocano aspiranti rivoluzionari che – nel documento diffuso ieri – si dicono pronti alla galera e al martirio. Tutto questo richiama il governo e le forze politiche ad una responsabilità massima e senza debolezze. Ma richiama anche tutti quelli che si muovono nel sociale e nei movimenti a sapere che dopo i colpi di pistola di Genova niente è più come prima: manifestare è giusto e legittimo, dare alibi e copertura a chi ha preso in mano le armi è criminale. Le Br cercavano il consenso e sono state sconfitte perché non lo hanno avuto; questi qui vogliono dei complici. Attenzione.

## **Venizelos rimette il mandato. In Grecia il voto è più vicino**

ATENE - Dopo il conservatore Antonis Samaras e il leader della sinistra radicale Alex Tsipras, anche Evangelos Venizelos ha dovuto alzare bandiera bianca: i tentativi di formare un nuovo governo di unità che garantisse l'applicazione degli accordi negoziati con Ue ed Fmi sono falliti e oggi il leader socialista ha rimesso il suo mandato nelle mani del presidente Karolos Paoulias. Il presidente della Repubblica ha deciso di convocare per domani la riunione dei leader dei tre partiti che hanno ottenuto più voti alle ultime elezioni per fare un ultimo tentativo di costituire un governo di unità nazionale. L'ultima spiaggia prevista dalla Costituzione greca per evitare il nuovo e immediato ricorso alle urne è ora la riunione, nella quale «ognuno si assumerà le proprie responsabilità», come ha auspicato Venizelos. Giovedì il leader del Pasok aveva incassato il sì della Sinistra Democratica (Dimar) a patto però che la coalizione comprendesse - oltre ai conservatori di Nea Demokratia, partito di maggioranza relativa - anche la sinistra radicale di Syriza: ieri tuttavia è stato lo stesso Tsipras a ribadire il rifiuto di far parte di qualsiasi esecutivo che abbia in agenda l'applicazione del piano di salvataggio negoziato con l'Europa. Un rifiuto che ha di fatto riportato tutto alla non facile situazione di partenza: Nd e il Pasok da soli hanno 249 seggi, due in meno della maggioranza assoluta necessaria in Parlamento; tutti gli altri partiti si sono detti più o meno favorevoli alla permanenza nell'Eurozona (eccetto i comunisti del Kke) ma contrari all'applicazione del piano di salvataggio senza (almeno) un'ampia rinegoziazione che Bruxelles ha di fatto già escluso. Anche Venizelos aveva accettato giovedì la condizione di una revisione - per quanto limitata e parziale - degli accordi firmati con Ue ed Fmi, anche se finora l'atteggiamento di Bruxelles (e Berlino) su questo punto è stato di totale chiusura, minacciando la sospensione dei prestiti già negoziati, senza i quali Atene andrebbe in fallimento. L'unica via di uscita appariva quindi un accordo tra Nd, Pasok e almeno una delle formazioni minori per un governo che rispettasse sostanzialmente la linea di austerità pur chiedendo a Bruxelles qualche aggiustamento. Tuttavia se i due partiti maggiori hanno verosimilmente toccato il fondo del loro elettorato, qualunque

formazione minore si presti a questa strategia rischia la fine del Laos, che ha fatto parte dell'esecutivo di unità del premier Lucas Papademos ed è sparito dall'emiciclo, punito dagli elettori; non a caso salvo Nd e Pasok tutte le altre forze presenti in Parlamento si sono espresse contro il piano di salvataggio europeo. In un tale quadro è possibile che - vista l'impossibilità di varare un esecutivo di unità che prosegua sulla linea del governo uscente e di fronte all'alternativa di una coalizione che bocci gli accordi riaprendo la crisi dell'Eurozona - un nuovo ricorso al voto venga considerato il male minore, pur con il carico di incertezza che comporta: non è affatto detto però che un nuovo responso delle urne cambi gli equilibri e risolva il problema. Il presidente dell'Unione europea, Herman Van Rompuy, intanto, ha lanciato un appello "alla responsabilità nazionale" ai dirigenti greci chiedendo loro di "rispettare gli impegni" assunti da Atene prima delle elezioni e vivamente contestati alle urne. E il presidente della Commissione europea Jose Manuel Barroso ha alzato i toni ritenendo che la Grecia dovrà lasciare la zona euro se non riuscirà a rispettare gli impegni di bilancio assunti in cambio del piano di salvataggio che, fino ad oggi, ha permesso ad Atene di evitare il fallimento.

**Europa – 12.5.12**

## **Parma e quel boom grillino** - Paolo Natale

Dopo tante ipotesi, tante illusioni e commenti, a volte solamente impressionistici, abbiamo finalmente a disposizione analisi basate su dati reali, per cercare di capire gli effettivi movimenti di voto che hanno determinato il risultato delle ultime amministrative. Per ora sono limitati – per la cronica lentezza italiana – ad un'unica città, quella di Parma, ma che rappresenta forse il caso più interessante ed inedito nel panorama politico. Si tratta infatti dell'unico capoluogo di provincia (e dell'unico comune di una certa dimensione) dove il candidato del Movimento 5 Stelle (M5S) è riuscito ad arrivare al ballottaggio, a scapito di quelli di tutti gli altri partiti storicamente più rilevanti. Sì, perché nella città emiliana i risultati dei raggruppamenti di centro e di centro-destra sono stati talmente infimi da non arrivare a rappresentare, tutti insieme, nemmeno un quarto dell'elettorato complessivo parmense, tenuto conto anche dell'elevato tasso di astensionismo (oltre il 38 per cento). Il candidato leghista si è fermato sotto al 3 per cento (aveva oltre il 15 solamente due anni fa), quello del PdL non è riuscito ad arrivare al 5 per cento (contro il 26 delle regionali), il precedente sindaco Ubaldi è riuscito a superare il 15 per cento, mentre aveva ottenuto la maggioranza assoluta delle scelte dei cittadini soltanto pochi anni. Un vero e proprio tracollo dunque delle candidature delle tradizionali forze politiche, con l'unica eccezione del Pd, che avanza leggermente rispetto alle precedenti consultazioni e, come noto, si candida con la coalizione che sostiene Bernazzoli a governare la città nei prossimi anni, se vincerà il ballottaggio contro Pizzarotti, l'esponente del M5S. Vediamo dunque da cosa è stato determinato questo risultato per certi versi imprevedibile, utilizzando l'analisi dei flussi elettorali, con il cosiddetto modello di Goodman, basandoci su tutti i voti reali dei cittadini. La prima cosa che salta all'occhio, osservando la tabella pubblicata qui sopra, è una decisa smentita di alcune delle riflessioni fatte all'indomani del voto: che cioè non ci fosse molta "sovraposizione" tra l'elettorato leghista e quello del M5S. Io stesso, sulla base di numerose interviste, avevo sottolineato la forte diversità tra queste due aree politiche. Così non sembra essere, quanto meno a Parma, perché le analisi ci mostrano chiaramente come quasi la metà dei leghisti del 2010 siano approdati al M5S, con una deciso cambio di tendenza rispetto alle precedenti simpatie, dal momento che soltanto il 15 per cento degli ex-leghisti hanno scelto il proprio rappresentante, che correva da solo, senza apparentamento con quello del PdL. Un passaggio di campo talmente forte e significativo che, oggi, la composizione del bacino di Pizzarotti pare provenire per almeno un quarto da precedenti elettori del Carroccio, in misura praticamente identica a coloro che avevano votato per il candidato di Grillo nelle regionali del 2010. L'altro flusso partitico di una certa rilevanza, per il M5S, è quello proveniente dall'IdV, che perde una quota consistente del proprio precedente elettorato (dal 7 al 3 per cento) proprio in favore di Pizzarotti. L'ultima gamba della formazione grillina proviene infine da coloro che nel 2010 si erano astenuti o avevano votato solamente per il candidato presidente, senza scegliere alcun partito. La spiegazione dello "strano" comportamento degli elettori leghisti, rispetto alle analisi effettuate in altri luoghi, è forse da ricercare nel particolare contesto territoriale: l'elettore della Lega in Emilia è probabilmente un po' differente da quello tradizionale del lombardo-veneto, e la sua scelta precedente potrebbe essere legata ad una forma di contestazione dello strapotere dei partiti di sinistra nelle cosiddette "zone rosse", che li porta ora a scegliere un movimento di forte contestazione, come si presentava la Lega fino a pochi anni fa. L'altro dato interessante che emerge dall'analisi dei flussi, oltre alla buona tenuta nella fedeltà del Pd, è la diaspora dell'elettorato del PdL, che alimenta mille rivoli differenti nella sua scelta di voto: il centro di Ubaldi, la civica di Ghiretti, l'astensionismo e, soltanto per poco più del 15 per cento, il proprio candidato Buzzi, che non riesce nemmeno a raggiungere il 5 per cento dei consensi. L'analisi di Parma è il primo tassello dei flussi elettorali per questa consultazione, per capire da dove provengano i voti del M5S. Quando avremo analizzato anche alcune interessanti città del profondo nord, non mancheremo di parlarne diffusamente.

## **Addio partiti personali** – Guido Caldiron

Hanno suscitato entusiasmo e repulsione nella stessa misura, sono diventati il simbolo della rinascita della loro parte politica, ma hanno profondamente diviso le rispettive società. Se i loro punti di partenza non avrebbero potuto essere più lontani, è evidente come abbiano avuto un destino politico molto simile. Fino ad uscire di scena più o meno nello stesso momento. Nicolas Sarkozy e Silvio Berlusconi hanno incarnato nell'ultimo decennio il nuovo volto della destra europea. Hanno talmente segnato con la propria personalità la scena politica francese e quella del nostro paese, che il loro ritiro, per il primo più o meno obbligato dopo la sconfitta nelle presidenziali, per il secondo evidente anche se mai annunciato in modo ufficiale, porta con sé un quesito decisivo: potrà la destra sopravvivere alla fine politica dei propri capi? Il drammatico crollo registrato dal Popolo della libertà nelle recenti amministrative, in alcuni casi quasi una scomparsa dalle urne, e la traversata del deserto che si annuncia ora per l'Union pour un Mouvement Populaire – il

partito neogollista a rischio implosione a causa della lotta per la leadership del dopo Sarko e minacciato dall'ascesa del Front National –, sembrano indicare come senza i propri capi carismatici queste forze rischiano ora una caduta libera di consensi e credibilità. Del resto, l'intera avventura di Sarko e del Cavaliere ha visto mescolarsi in modo inestricabile la politica e la persona, il capo e il suo movimento, il leader e il "popolo". Le gesta dei due, per Berlusconi l'invenzione, sulle macerie giudiziarie della Prima repubblica, di una destra plurale che potesse includere anche le spinte secessioniste e i reduci del neofascismo, per Sarkozy la radicalizzazione e la modernizzazione del movimento gollista verso un approdo che superasse i valori tradizionali della République in nome dell'"identità francese", sono state accompagnate da una estrema personalizzazione della politica. Se Sarkozy non ha raggiunto i livelli del suo omologo italiano, per lui niente album biografico delle figurine e niente contratti firmati in diretta tv, è pur vero che mai prima d'ora la vita del primo cittadino di Francia era finita così tante volte sui rotocalchi. Lo stile mutuato dalla comunicazione commerciale e dall'industria dei media, quell'arte dello storytelling – il costruire un "racconto di sé" da smerciare poi nel mercato della politica, cui hanno fatto ricorso con ben altri contenuti anche candidati del campo progressista in Europa come negli Stati Uniti –, è stata alla base dell'affermazione sia di Sarkozy che di Berlusconi. Così, la continua esibizione "a favore di telecamera" dei due non avrebbe potuto nutrirsi che solo parzialmente della loro vita pubblica, il resto, la differenza con la "vecchia politica", l'hanno fatta proprio gli ammiccamenti costanti al privato e il piglio apparentemente decisionista, degno più di un "salvatore della patria" che di un responsabile della cosa pubblica. Ma il "sarkoberlusconismo", quel mix di populismo e telepolitica che il sociologo Pierre Musso ha voluto individuare analizzando in parallelo le loro vicende, non avrebbe potuto realizzarsi senza l'evocazione di un "sogno". Il «nuovo miracolo italiano» di Berlusconi e la «rupture» di Sarkozy. Ai loro concittadini, gli alfieri della nuova destra non hanno proposto solo un cambio politico o una svolta, ma una trasformazione epocale, una sorta di palingenesi nazionale che avrebbe cambiato ogni cosa. Eroi europei della rivoluzione conservatrice neoliberale, proprio mentre i simboli di quella statunitense si stavano tragicamente schiantando contro la crisi dei mutui subprime, Sarkozy e Berlusconi annunciavano benessere e crescita, denunciando all'unisono la cultura del Sessantotto e la perdita del senso della responsabilità individuale, mentre celavano in realtà il prossimo avvento della tempesta economica e sociale più grave dagli anni Venti. I presidenti dei ricchi – in Francia due ricercatori del Cnrs hanno dedicato a Sarko un volume che si intitola proprio *Le président des riches* –, hanno sedotto l'elettorato popolare, spesso orfano della sinistra, promettendo una stagione all'insegna del merito. Questo prima di essere travolti dagli scandali: i noti affaristico-sessuali per Berlusconi e quelli legati ai finanziamenti illeciti che avrebbe ricevuto, gli *affaire Bettencourt* e *Carachi* che, venuta meno l'immunità presidenziale, attendono ora Sarkozy. Interpreti di un'epoca e considerati alla stregua di icone, anche se in negativo, di una strategia di occupazione totale del potere – al Caimano di Nanni Moretti si può avvicinare *La conquête* di Xavier Durringer che racconta la vittoria del leader dell'Ump nel 2007 –, Sarkozy e Berlusconi sembrano ormai avviati sul viale del tramonto. Alle loro spalle, l'eredità di società in crisi e sempre più divise, di una politica che ha giocato con la paura dei cittadini e ha spesso scommesso sulla ricerca di capri espiatori cui addossare ogni malessere. Se il decennio degli eroi populistici volge finalmente al termine, non ci si può non domandare se la destra sarà ora in grado di darsi un profilo normale.